

SERVIRE

4

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2009

Sobrietà



Sobrietà

Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. Le sfide dello sviluppo sostenibile	Stefano Zamagni	pag. 4
2. Commento all'enciclica " <i>Caritas in Veritate</i> "	Gian Paolo Salvini	pag. 12
3. La sobrietà in B.-P.	Mario Sica	pag. 16
4. Sobrietà fa rima con libertà	Giuseppe Grampa	pag. 19
5. Roberto nel paese delle meraviglie	Roberto Cociancich	pag. 21
6. La Route, esercizio di sobrietà	Davide Magatti	pag. 26
7. Ricette per essere felici	Laura Galimberti	pag. 30
8. In parole povere, parla come mangi	Franco La Ferla	pag. 33
9. Sobrietà e risorse alimentari	Carlo Petrini	pag. 36
10. Povertà, castità, obbedienza (ovvero il ritorno alla quotidianità con Dio)	Raoul Tiraboschi	pag. 40
11. La guida e lo scout sono sobri nel progettare	Piero Gavinelli	pag. 44
12. Recensione: "Il pane di ieri"	Federica Fasciolo	pag. 47

Il pensiero di S. Ignazio di Loyola che Davide Magatti ha riportato in apertura del suo bel articolo

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono state create per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è stato creato.

Ne consegue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono.

riassume con chiarezza, anche se forse con un po' di semplificazione, la ragione per la quale abbiamo deciso di dedicare un quaderno di Servire al tema della sobrietà. Non è quindi prevalente, come bene sottolinea Davide, l'accento economico, la sobrietà intesa come uso moderato dei beni e delle risorse, bensì quello ascetico, una postura del molto che restituisce significato ed attenzione al poco che vale.

In una riflessione che, come sempre per noi, vuole avere un taglio sostanzialmente educativo, ci è sembrato di cogliere nella società di oggi la forte tentazione e il grande rischio all'"abuso" con conseguente difficoltà a impostare nella vita una corretta gerarchia di valori che risponda al senso profondo della vita stessa e in ultima analisi anche alla più profonda felicità dell'uomo.

L'"abuso" della parola, dell'immagine, del cibo, del sesso, dell'apparire: ne deriva un frastuono che impedisce di ascoltare e di pensare, una ubriacatura che distrae dai valori semplici e reali, un ritmo di vita che non consente di radicare in sé sentimenti, impressioni e valutazioni significative.

La sobrietà è il contrario di tutto questo, è senso della misura, scelta di semplicità e di moderazione, ricerca di essenzialità; è, come dice Francesco Gesualdi, nella breve intervista che trovate nel quaderno, "più un modo di essere che di avere".

Noi crediamo che lo scautismo faccia in profondità questa scelta e la proponga con efficacia nelle varie fasi dell'iter educativo.

L'articolo di Mario Sica lo sottolinea con una intelligente e completa analisi del pensiero del fondatore B.-P. mentre altri articoli lo dimostrano e lo propongono con la lettura della vita scout.

L'articolo di Piero Gavinelli, proprio in nome della sobrietà, mette in guardia dal rischio nell'Associazione di "eccesso nel progettare".

Abbiamo però voluto affrontare il tema della sobrietà anche in alcuni aspetti generali per evitare che la "sobrietà" fosse solo intesa come virtù e stile personale, ciò che certamente è, e non venisse compresa come proposta "politica", cioè scelta da proporre per un cambiamento di stile di vita dei popoli, per un cambiamento nei rapporti che regolano gli scambi fra le nazioni, soprattutto fra i paesi ricchi e i paesi poveri.

Gli articoli di Stefano Zamagni sulle "sfide dello sviluppo compatibile" e di Carlo Petrini sul "consumo delle risorse alimentari" si muovono esattamente in questa ottica.

Ciò che ci sembra importante in questi interventi è la profonda convinzione che un cambiamento di comportamenti è possibile e non è accettabile rassegnarsi a un sistema di vita, personale e collettivo, che non solo è ingiusto, ma è anche spesso dannoso e non rende più felici.

Anche l'ultima Enciclica del Papa "Caritas in veritate", in evidente continuità con l'insegnamento di Paolo VI nella "Populorum Progressio", di cui si celebra il 40° anniversario, sottolinea, come bene mette in evidenza padre Salvini, il dovere e la necessità di ripensare lo sviluppo non solo in un'ottica economica ma con una attenzione antropologica e con una volontà di giustizia sociale.

Ciò che però ci preme sottolineare e che la redazione sente profondamente, è che la sobrietà non è solo un "dovere" per rispetto ai valori che ci sembrano più importanti ma è anche una scelta di pienezza e di realizzazione umana.

L'articolo di don Giuseppe che sottolinea la sobrietà co-

me "scelta di libertà", mettendone in evidenza la coerenza con gli insegnamenti evangelici e quelli di Laura e Franco che la valorizzano come modo per un miglior rapporto fra le persone, sono tutti nella linea di dimostrare che la sobrietà è la scelta che meglio valorizza e soddisfa alcune esigenze profonde dell'uomo.

Si potrebbe a questo punto affermare che la sobrietà non è una virtù politica, né una virtù particolare ma è la condizione di vita normale del cristiano: è lo stato descritto nella lettera "A Diogneto". Forse diventa una virtù a causa della patologia del contesto in cui viviamo.

L'articolo di Roberto Cociancich, sotto la sua brillantezza scherzosa nasconde un giudizio profondo e sofferente e può essere di sostegno a questa tesi.

Più radicale è la proposta di Raoul Tiraboschi che riflette sul valore dei tre voti, Povertà, Castità, Obbedienza nell'ottica della quotidianità con Dio, di un rapporto con Lui che chiede silenzio, ascolto, generosità.

Nel suo articolo Federica mette in luce il significato del libro di Enzo Bianchi "Il pane di ieri", che ha avuto un grande successo editoriale, e che testimonia come la sobrietà di vita aiuti a far crescere sensibilità e vocazioni forti.

Occorre infine sottolineare, anche alla luce delle ultime indicazioni proposte, che la "sobrietà" è certamente vissuta in modo diverso a seconda dei diversi stati di vita. Per un politico, uno studente, un prete, un industriale, una mamma casalinga, un'attrice... evidentemente la sobrietà è vissuta in modo diverso, ma ciascuno deve porsi il problema e scegliere il cammino e la forma che gli sembrano più coerenti.

Noi speriamo che i capi scout troveranno in questo quaderno molti motivi di riflessione per la loro azione educativa e buone ragioni per approfondire alcune scelte che lo scautismo propone.

Giancarlo Lombardi



Giovanni Testa



Le sfide dello sviluppo sostenibile

La necessità di comportamenti improntati alla sobrietà per un più equilibrato rapporto dell'uomo con l'ambiente è convinzione ormai ampiamente condivisa e sperimentata con successo dalle persone di buona volontà.

Possono però non essere sufficientemente chiari a tutti i concetti di fondo cui la sobrietà stessa deve dare riferimento, per convincersi che essa non può restare una velleitaria scelta di poche "anime belle" annegate fra i miliardi di persone viventi nella biosfera. Questo articolo ci aiuta, sia ad approfondire il concetto di "sviluppo umano sostenibile" nella sua evoluzione dal 1987 a oggi, sia a essere maggiormente consapevoli di come l'umanità sta pensando e agendo, non senza difficoltà, a fronte della problematica planetaria dell'ipotizzato cambiamento climatico per cause antropiche. È necessario leggerlo con attenzione!

Sulla nozione di sviluppo umano sostenibile

La nozione di sviluppo sostenibile è tra quelle maggiormente circondate da un alone di ambiguità concettuale. Infatti, mentre sostenibilità è termine che rinvia all'idea di conservazione di un determinato stato di natura, sviluppo è termine che implica trasformazione in una forma o l'altra, di quello stato. Non è privo di interesse ricordare che l'espressione "sviluppo sostenibile" venne originariamente scelta per ragioni di retorica politica. Oggi, sarebbe meglio parlare di solidarietà intergenerazionale. Prescindendo, comunque, da questioni di semantica, quel che in questa sede mi preme porre in risalto è che la pluralità di significati attribuiti alla nozione di sviluppo sostenibile è essa stessa sintomo di un profondo disagio a livello concettuale. Come si sa, è nel celebre Rapporto Brundtland del 1987 che tale nozione riceve la sua formulazione, per così dire, ufficiale: "Si intende per sviluppo sostenibile uno sviluppo in grado di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri". Ma già alcuni anni dopo, il premio Nobel Robert Solow pubblicava un saggio (1993) in cui si affermava che la sostenibilità è, in buona sostanza, una obbligazione morale generica della generazione presente nei

confronti di quelle future. Scrive, infatti, il nostro: “La sostenibilità in quanto obbligazione morale, è una obbligazione generica, non specifica. Non è l’obbligo di preservare questo o quello. Piuttosto è l’obbligo di conservare la capacità di benessere di chi viene dopo di noi” (p. 187). Ne deriva che la distruzione di risorse naturali è accettabile fin tanto che essa viene compensata da investimenti capaci di generare altri beni o servizi in grado di accrescere il benessere. In effetti, questa posizione di Solow risale al 1974, anno in cui l’economista americano, inserendo una risorsa esauribile in un modello standard di crescita intertemporale, fissava un risultato che sarebbe poi diventato un punto di riferimento fondamentale per tutta la letteratura sullo sviluppo sostenibile: un livello di consumo sostenibile può essere assicurato, in linea di principio, tutte le volte in cui risulta tecnologicamente possibile garantire un grado sufficiente di sostituibilità tra risorsa naturale e capitale fisico.

Per altri autori, invece, la sostenibilità ha a che vedere con i diritti di proprietà delle generazioni future, un’idea che viene resa con l’affermazione: “Non abbiamo ereditato la terra dai nostri genitori; la stiamo prendendo a prestito dai nostri figli”. La carica evocativa di tale frase viene spesso attribuita a Ralph Waldo Emerson, anche

se non ne è affatto chiara l’origine. In ogni caso, questo punto di vista è fortemente condiviso da Howarth (1992) e da Norgaard (1992) i quali, pur accogliendo l’idea solowiana della sostenibilità come questione di equità intergenerazionale, non ne accettano la riduzione a problema di sostituibilità tra risorse naturali e beni prodotti quali sono i beni capitale e ciò a partire dalla considerazione, affatto condivisibile, secondo cui il fatto che due beni siano sostituiti perfetti per la generazione presente non implica che essi lo siano anche per le generazioni future.

Per altri studiosi, ancora, la sostenibilità non chiamerebbe in causa considerazioni distributive fra generazioni, ma assai più tradizionalmente, questioni di efficienza economica. Partendo dalla constatazione che gran parte dei beni ambientali ammettono due usi alternativi – un uso distruttivo secondo cui l’ambiente viene convertito in bene privato goduto dalla generazione presente; e un uso come bene pubblico, utilizzabile anche dalle generazioni future – Silvestre (1994) sviluppa un modello in cui la sostenibilità può essere definita unicamente in termini di allocazione delle risorse tra generazioni. La conclusione interessante del modello è che, se si considerano le generazioni future come facenti parte della società corrente, l’ef-

ficienza allocativa richiede che le risorse ambientali vengano mantenute nel loro stato di natura per un numero piuttosto alto di decenni. E tutto ciò a prescindere dal principio che i viventi ereditino la terra dai genitori oppure la prendano a prestito dai loro figli.

Ora, quale che sia l’approccio di studio che si ritenga di dover adottare, non deve sfuggire la rilevanza del discorso sulla sostenibilità ai fini della più ampia questione del conflitto intergenerazionale legato al mutamento ambientale globale. Infatti, se scarsità delle risorse naturali e degrado ambientale non potessero, per una ragione o l’altra, una minaccia seria al benessere delle generazioni future – come è appunto postulato dalla nozione di sostenibilità – l’economista potrebbe tranquillamente prescindere dalle questioni di equità intergenerazionale e concentrare invece l’attenzione sui soli problemi di efficienza delle allocazioni intertemporali. La grande fioritura di contributi scientifici nel corso degli anni 70 e 80 del secolo scorso sui temi delle esternalità e, più in generale, dei fallimenti del mercato causati dalla presenza dei beni ambientali deve proprio a ciò la sua ragion d’essere.

Un mutamento radicale di prospettiva si registra a partire dalla fine degli anni 80, nel momento in cui si diffonde

la consapevolezza che i problemi ambientali sono globali nella scala, pervasivi nei loro effetti e soprattutto generatori di conseguenze di rilievo in capo alle generazioni future. Il mutamento climatico globale, la riduzione dell'ozono atmosferico, i danni irreversibili alla biodiversità presentano caratteristiche tali da rendere di fatto inservibili i pur elaborati approcci alla sostenibilità fino ad allora adottati. E ciò per la semplice ragione che le azioni di oggi determinano costi potenziali a carico delle generazioni future che sono inerentemente imprevedibili, dato la dinamica e la complessità dei sistemi ecologici. Ad esempio, il mutamento climatico può mettere a repentaglio l'agricoltura di sussistenza in parecchie regioni del globo, così come può aumentare la frequenza e la pericolosità delle tempeste tropicali. Ed ancora, il buco dell'ozono potrebbe aumentare sensibilmente la probabilità di contrarre il cancro della pelle a seguito dell'esposizione ai raggi ultravioletti. E così via. Di fronte a prospettive del genere, non ha senso parlare di sostenibilità dello sviluppo in termini di generiche garanzie accordate alle generazioni future perché queste possano soddisfare i loro bisogni.

Riusciamo così a spiegarci perché, in questi ultimi anni, sia ormai diventato chiaro ai più che l'apparato teorico

predisposto dall'economia ambientale risulta inadeguato a trattare le "nuove" questioni. Non solamente l'idea secondo cui i mercati concorrenziali sarebbero in grado di indurre le imprese ad amministrare gli stock di risorse esauribili in modo da massimizzare i profitti attualizzati si fonda sull'assunto di previsione perfetta. Ciò che più fa difetto è che questi modelli, così come tutta la letteratura sulla cosiddetta crescita ottimale, non affrontano la questione dei meccanismi istituzionali necessari per realizzare un futuro sostenibile. Quali istituzioni politiche ed economiche sarebbero necessarie per assicurare la implementabilità di un sentiero di sviluppo sostenibile? Inoltre, è un fatto ormai acquisito che problemi sociali e problemi ambientali sono collegati in modo stretto. Non si può pensare di risolvere il problema ambientale se non si pone mano al problema della fame, vera e propria piaga e scandalo di questo tempo.

È in tale contesto che il dibattito sullo sviluppo sostenibile si va oggi svolgendo a partire da una prospettiva di discorso diversa da quella del più recente passato. Alcuni economisti continuano a ritenere che di sostenibilità si possa adeguatamente parlare pur restando all'interno dell'apparato dell'analisi costi-benefici. Per costoro, le istituzioni necessarie per assicurare l'internalizzazione delle esternalità

ambientali, la gestione efficiente delle risorse a proprietà comune e l'efficiente allocazione intertemporale delle risorse sono anche sufficienti a garantire i diritti delle generazioni future. Ma un attimo di riflessione basta a convincerci che le cose non stanno proprio in questi termini.

L'analisi costi-benefici è di grande efficacia quando si tratta di identificare potenziali miglioramenti paretiani – cioè opportunità di migliorare il benessere di tutti senza peggiorare il benessere di alcuno. Ma – come si sa – i prezzi e i prezzi-ombra su cui si basa l'analisi in questione dipendono dalle dotazioni iniziali detenute da ciascun agente. Se queste sono assegnate in modo marcatamente distorto, l'efficienza non garantisce affatto la sostenibilità dello sviluppo – può persino peggiorarla. L'obiettivo della sostenibilità, in altri termini, richiede assai più dei miglioramenti di efficienza in senso paretiano; esso esige la messa in atto di politiche che valgano a realizzare il trasferimento di beni e risorse da una generazione all'altra.

Discendono da ciò due conseguenze importanti. In primo luogo, a rendere difficile l'obiettivo della sostenibilità non ci sono solamente i celebrati fallimenti del mercato ma anche, e soprattutto, le varie forme di non equità distributiva. Secondo, la via d'uscita non può venirci allora indicata dall'a-

nalisi costi-benefici, proprio perché essa ha strumenti per occuparsi di problemi di efficienza e non già di equità. Se ne trae che il perseguimento di un obiettivo come quello dello sviluppo sostenibile esige la presa in considerazione anche degli aspetti politici e etici. In altro modo, l'orizzonte dell'efficienza non è sufficientemente vasto per contenere le istanze della sostenibilità, la quale è, innanzitutto, un problema di definizione dei diritti di generazioni diverse.

Il Rapporto Stern sul cambiamento climatico e i suoi critici

Come noto, gli strumenti previsti per conseguire gli obiettivi indicati nel Protocollo di Kyoto sono basicamente tre: a) misure nazionali del tipo piani di attribuzione dei permessi di emissione alle grandi industrie e piani settoriali di intervento; b) meccanismi flessibili del tipo *cap and trade*, sostitutivi in parte dell'azione nazionale, come ad esempio il commercio internazionale delle emissioni (*emission trading scheme*, in vigore nell'UE dal 1° gennaio 2005, che pone dei tetti alle emissioni e assegna ad ogni impresa un monte certificati che possono essere utilizzati a copertura delle proprie emissioni oppure venduti); il *clean development mechanism* che prevede la possibilità per i paesi dell'Allegato I (i paesi sviluppati) di sviluppare progetti

di riduzione delle emissioni nei paesi in via di sviluppo e utilizzare così le conseguenti riduzioni certificate per rispettare i loro obiettivi di riduzione; c) serbatoi di carbonio mediante la realizzazione di attività agro-forestali. Triplice la critica che è stata rivolta al protocollo in questione. La prima di queste riguarda l'inefficacia del sistema sanzionatorio, dal momento che i paesi firmatari dell'accordo andranno soggetti a sanzioni (se mancheranno di raggiungere gli obiettivi) di tipo non economico, ma amministrativo. (Si tratta dell'obbligo di adottare un piano d'azione per il rispetto degli obiettivi e/o della maggiorazione del 30% sulle quantità di emissioni che mancano al conseguimento dell'obiettivo, per una maggiorazione che viene posta in aggiunta agli obblighi che verranno fissati nel secondo periodo d'impegno). Non c'è bisogno di tanta esperienza per afferrare le implicazioni pratiche di un tale sistema che finisce per essere un'arma regolatoria con cui i vari gruppi di pressione e le varie lobby si contendono il campo per acquisire posizioni di potere economico. La seconda critica riguarda i previsti meccanismi di flessibilità visti con sospetto. Ad esempio, essi non prendono in considerazione i "debiti" di carbonio dovuti alla riduzione di foreste esistenti, ma solo i "crediti" per quelle piantate dopo il 1990. Inoltre, il

Protocollo non è riuscito a proporre uno schema di incentivo adeguato per ridurre le emissioni, avendo preferito puntare su meccanismi burocratico-amministrativo di difficile gestione a livello pratico e fortemente esposti a manipolazioni politiche.

La terza critica, infine, tocca il problema dei costi e, più nello specifico, la mancanza di un qualche principio di ripartizione degli oneri (*burden sharing*). Sia le strategie di *mitigation* (mitigazione), volte a ridurre le emissioni nell'atmosfera e ad aumentare la capacità di assorbimento dei gas serra da parte della terra, sia le strategie di *adaptation* (adattamento) mirate a contenere gli effetti già in atto dei mutamenti climatici, sono assai costose sul fronte dell'innovazione tecnologica, della riconversione di produzioni a forte impatto ambientale, di difese delle aree minacciate da siccità, ecc. Come si può comprendere, la posta in gioco è la trasformazione radicale del modello di sviluppo su scala globale, operazione questa bensì tecnicamente possibile ma estremamente costosa in termini economico-finanziari. Come ripartirne i costi? Il criterio proporzionale previsto dal protocollo di Kyoto, anche nella versione allargata ai paesi di recente industrializzazione – i quali si impegnerebbero a ridurre le emissioni entro una certa data – limita gravemente lo sviluppo di questi

paesi, i quali vedrebbero aumentare il divario che li separa dai paesi del Nord del mondo. D'altro canto, un criterio di condivisione dei costi che riconoscesse un eguale livello di emissioni a ciascun abitante della terra solo all'apparenza sembrerebbe più equo, perché in realtà esso non terrebbe conto del fatto che i diversi paesi hanno possibilità diverse di accedere a fonti di energia rinnovabili. Ed anche il criterio di responsabilità storica, in forza del quale chi più ha inquinato più deve pagare, non va esente da censure proprio sul piano dell'equità, perché non tiene conto della scusabile ignoranza del problema ambientale fino a tutti gli anni Sessanta.

È a partire da un tale contesto di critica che prende le mosse il Rapporto Stern, dal nome dell'economista di Oxford, Nicholas Stern, che per incarico del primo ministro inglese Tony Blair, ricevette l'incarico di presiedere e di coordinare i lavori di un'apposita Commissione di lavoro. Dopo aver osservato che il cambiamento climatico costituisce oggi per l'umanità intera la minaccia più seria a livello globale, il Rapporto parte dalla considerazione che gran parte dei gas responsabili dell'effetto serra sono conseguenza diretta dell'attività umana; sono cioè emissioni antropogeniche. Oggigiorno, il livello di diossido di carbonio (CO₂) presente nell'atmosfera è di 430 parti

per milione contro le 280 parti per milione di prima dell'avvento della rivoluzione industriale. Proseguendo con l'attuale tasso di emissione, nel 2035 si arriverà a 550 parti per milione, un livello questo cui corrisponde un aumento della temperatura di due gradi centigradi. Le conseguenze di un tale aumento sulla agricoltura, sul clima, sul paesaggio naturale sono facilmente immaginabili (Cfr. Arrow, 2007). Anche se le cifre assolute possono essere messe in discussione, quel che è irrefutabile è il trend del fenomeno, come lo stesso IPCC ha riconosciuto. Di qui l'urgenza di intervenire. (Il Rapporto diviene di dominio pubblico il 30 ottobre 2006).

L'idea di base del Rapporto è la considerazione del mutamento climatico come caso specifico e peculiare di esternalità negativa e quindi come un caso tipico di fallimento del mercato. L'obiettivo da perseguire è quello di "portare le aggiunte umane ai gas serra al di sotto delle 10 gigatonnellate di CO₂ all'anno". Un obiettivo questo il cui costo è di circa il 2% del PIL globale all'anno. Una sfida bensì imponente che però, a giudizio di Stern, può essere raccolta e vinta. Duplice la novità del Rapporto. La prima è nell'adozione di un approccio pluridimensionale per trattare la questione del cambiamento climatico. In aggiunta all'aspetto economico, vengono

prese in considerazione sia la dimensione socio-politica sia quella etica. È forse per questa sua caratteristica che il Rapporto costituisce oggi una sorta di paradigma di riferimento nelle discussioni in materia, tanto che l'United Nations Framework Convention on Climate Change l'ha fatto proprio ed esso costituirà il documento di base per il COP 15 a Copenhagen nel dicembre 2009. La seconda novità che mette conto evidenziare è il taglio policy-oriented e, per certi aspetti, pedagogico del Rapporto, il cui impianto è doppiamente trifario: tre obiettivi e tre misure essenziali. Relativamente ai primi, si tratta di assicurare che ogni politica ambientale, se vuole risultare di successo, deve soddisfare simultaneamente, i requisiti dell'efficacia, dell'efficienza e dell'equità. Interessante, e anche coraggiosa, l'implicita critica all'ordine sociale capitalistico che, se capace di assicurare i primi due requisiti, non è certo in grado di soddisfare quello dell'equità. Per quanto concerne l'adozione degli strumenti di policy, Stern si sofferma su quelli di stabilizzazione, mitigazione e di adattamento indicando quali misure essenziali di intervento: la creazione di "carbon markets" per raffreddare la dinamica dei prezzi del carbone; lo sviluppo di nuove tecnologie, utilizzando la leva degli investimenti in ricerca e sviluppo; tagli consistenti alle emissioni,

intervenendo sui comportamenti sia delle imprese sia sugli stili di vita dei consumatori.

In mezzo al coro di consensi (si veda per tutti Arrow, 2007; Mirrlees, 2009; Stiglitz, 2007), non potevano mancare le critiche al Rapporto. È d'interesse osservare che tali critiche riguardano non tanto l'impianto concettuale e categoriale del lavoro, quanto piuttosto gli aspetti tecnico-operativi. Ad esempio, W. Nordhaus (2007) contesta che il tasso di preferenza temporale vicino allo zero scelto da Stern sia quello adeguato a pesare in modo equo le esigenze delle varie generazioni. Lo stesso dicasi del tasso di avversione al rischio. Anche D. Maddison (2006) ritiene che le misure di policy suggerite dal Rapporto non possano sortire l'effetto desiderato. A suo parere, il modello cui guardare è quello giapponese, o "Mamizu" (acqua chiara) secondo cui l'obiettivo di riduzione delle emissioni si consegue attraverso tecnologie più avanzate, scommettendo sulla creatività umana e non sulla logica pianificatoria tipica dei "gosplan comunitari" (l'espressione è di Andrei Illarionov, già capoeconomista del Cremino). Come si trae dal rapporto "How to get climate policies back on course" redatto dal Mackinder Programme della London School of Economics e dell'Institute for Science, Innovation and Society di Oxford, "l'in-

dustria giapponese del ferro e dell'acciaio ha ridotto le emissioni del 19 per cento nel periodo 1991-2008, come risultato diretto dei guadagni di efficienza. Un modo per replicare tale esperienza è quello di introdurre una *carbon tax* il cui gettito dovrebbe essere specificamente utilizzato per finanziare gli investimenti in R & D.

Sulla medesima linea di critica al Rapporto Stern si muovono studiosi come William Nordhaus (2008) i quali suggeriscono che la tassa sulle emissioni potrebbe innescare una riforma rivoluzionaria della finanza pubblica e degli attuali schemi di incentivo. L'idea base della riforma sarebbe quella di restituire il gettito della carbon tax ai cittadini-contribuenti che verrebbero, in tal modo, ricompensati della perdita di potere d'acquisto connessa al mutamento tecnologico. Il vantaggio grande di un simile progetto sta nella sua semplicità amministrativa e nella sua trasparenza; il che sottrarrebbe spazio alla miriade di regolamenti, sussidi, certificati, obblighi vari che oltre a distorcere il mercato alimentano pericolose posizioni di rendita.

Quale insegnamento trarre dall'insieme delle vivaci discussioni che hanno accompagnato la pubblicazione del Rapporto Stern? Che è sconveniente ridurre a trattare la questione ambientale dal punto di vista solo tecnico – economico, inge-

neristico, chimico, fisico, ecc. È tempo di introdurre nel discorso il punto di vista delle libertà umane, interpretando in tal modo la relazione tra ambiente e *well-being* (lo star bene). Dopo aver distinto tra sostenibilità dei bisogni (*needs*) e sostenibilità del livello di vita (*standard of living*), A. Sen (2007) in un saggio recente mostra come lo "human development approach" da lui stesso proposto negli anni Novanta, sia in grado di impostare, su basi concettualmente nuove, il rapporto tra sviluppo e tutela dell'ambiente. "Una volta che si riconosca – scrive Sen – la necessità di considerare il mondo nella prospettiva più ampia della libertà effettiva degli esseri umani, diviene immediatamente chiaro che lo sviluppo non si può separare dalle preoccupazioni ecologiche e ambientali. Infatti, componenti importanti delle libertà umane [...] dipendono totalmente dall'integrità dell'ambiente [...] Lo sviluppo deve comprendere l'ambiente e la convinzione che lo sviluppo e l'ambiente debbano essere in contraddizione tra loro non è compatibile con i principi fondamentali della logica dello sviluppo umano" (2007, p.52). L'ambiente è "talvolta erroneamente considerato come lo stato di natura" (Ib), ma ciò non può essere accettato sia perché "il valore dell'ambiente non può essere inteso solo in termini di ciò che esi-

ste: si devono prendere in considerazione anche le opportunità che di fatto esso offre”, sia perché nell’ambiente è necessario comprendere anche il frutto dell’azione umana. Scrive al riguardo il nostro: “L’ambiente non è solo questione di conservazione passiva, è anche un obiettivo da perseguire attivamente. Non dobbiamo pensare all’ambiente solo in termini di condizioni naturali preesistenti, in quanto l’ambiente può comprendere anche i risultati della creazione umana [...] Anche se molte attività umane che accompagnano il processo di sviluppo possono avere conseguenze negative, rientra nelle facoltà umane contrastare e prevenire un gran numero di tali conseguenze adottando provvedimenti tempestivi” (p.53).

Come si può constatare, nell’argomentazione seniana riecheggiano le posizioni della più recente elaborazione di teologia della creazione, posizioni che hanno trovato nella *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI una loro autorevole collocazione: lo sviluppo quando è au-

tenticamente umano non può svolgersi in contrasto con le leggi di natura.

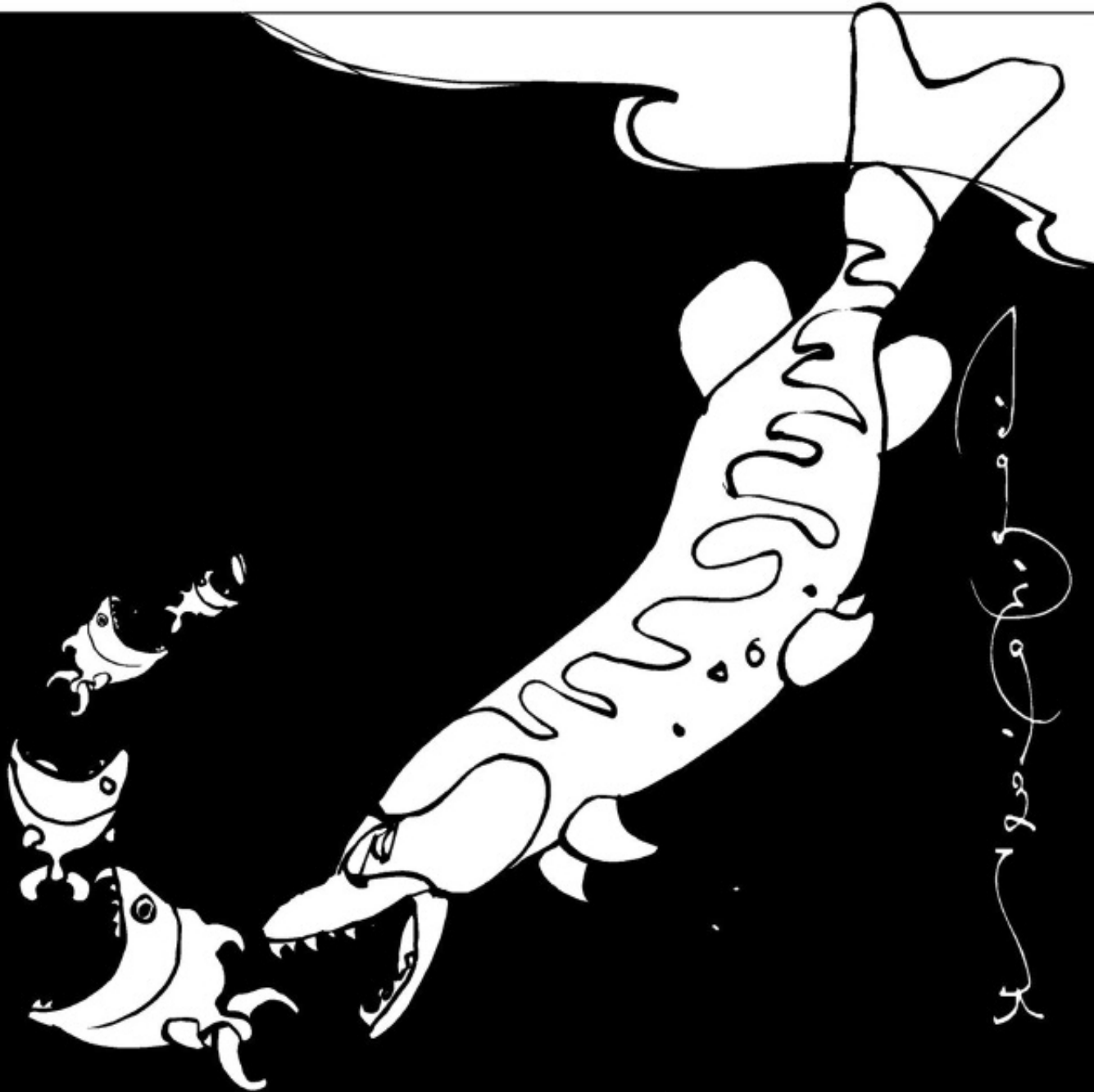
Per concludere

Sorge spontanea la domanda: visti i problemi e le difficoltà per risolverli, dobbiamo forse rassegnarci e lasciare che i processi in atto avanzino secondo la loro logica interna? Solo pensarlo sarebbe massimamente irresponsabile, anche perché non c’è alcun bisogno di arrestare – come taluno suggerisce – il processo di crescita o quello di globalizzazione. Piuttosto, quello che occorre fare, e con urgenza, è di adoperarsi per l’affermazione di un ordine economico e sociale fondato sulla pluralità dei centri di potere, cioè sulla poliarchia, la quale, a differenza del pluralismo, non è solo numerosità, ma soprattutto diversità: sia dei modi di produzione sia dei modelli di consumo.

Nessuno si nasconde le difficoltà e le insidie insite nella attuazione pratica di una simile strategia. Pensare che la diversità degli interessi in gioco non rechi tassi elevati di conflittualità sareb-

be ingenuo. Ma si tratta di un compito irrinunciabile se si vuole superare, per un verso, l’afflizione rappresentata dalla retorica a tutti i costi – una retorica che finisce spesso con l’assumere sfumature nichilistiche – e, per l’altro verso, l’ottimismo disincantato di chi vede nel progresso tecnico-scientifico e in quello economico una sorta di marcia trionfale dell’umanità verso la sua piena realizzazione. Soprattutto il cristiano non può cadere vittima in trappole del genere perché conosce bene il senso profondo della celebre battuta di Seneca secondo cui “Ciò che basta non è mai poco”. Porre al centro dell’azione educativa, oggi, la virtù della sobrietà è allora operazione massimamente saggia, perché vale a liberare i giovani dal fascino di quella cultura consumistica che è la prima manifestazione dell’attuale “idolatria di massa”: a causa della quale il giovane si crea l’idolo per possedere ciò che poi finirà col possederà.

Stefano Zamagni



Fabobod



Commento all'enciclica «*Caritas in veritate*»

La lettura di una lettera enciclica richiede sempre da parte del credente grande impegno e attenzione. Padre Salvini – direttore de “La Civiltà cattolica” – ha scritto per noi una preziosa introduzione al testo di Benedetto XVI°, nella quale delinea i contenuti dell’enciclica, che hanno significativa attinenza con il tema di questo quaderno. È, anche questo, un intervento da leggere con attenzione e con la disposizione a trovare nelle parole del Santo Padre una guida significativa per la propria vita.

La «*Caritas in veritate*» è la terza enciclica di Benedetto XVI ed è la prima interamente dedicata alla questione sociale. Destinata a celebrare il 40° della *Populorum progressio* di Paolo VI (1967) sarebbe dovuta apparire nel 2007, ma il sopraggiungere della crisi

economica internazionale ha costretto a un’ampia revisione in modo che il testo non fosse superato dagli avvenimenti.

È stata così presentata alla stampa il 7 luglio 2009, alla vigilia del G8 dell’Aquila, in un momento molto oppor-

tuno, il che spiega anche l’accoglienza decisamente positiva con cui è stata accolta quasi universalmente dalla stampa mondiale. In un momento di smarrimento, infatti, e di accuse reciproche per non aver saputo né prevedere, né far fronte in modo adeguato al disastro economico e finanziario, l’enciclica ha portato una parola di speranza. Essa invita a compiere una serie di riforme necessarie in vista di un sistema economico (ma non solo) mondiale più equo e più fraterno, facendo della crisi un’occasione favorevole per una ripresa e per una correzione di rotta. Invita a pensare in grande in un mondo che sembra capace soltanto di navigare a vista.

Il fatto che la *Populorum progressio* venga più volte citata e «aggiornata», significa anzitutto che Benedetto XVI intende rivalutare il magistero di Paolo VI e quell’enciclica che, ai suoi tempi, venne bollata da molti come socialista, se non come comunista. In secondo luogo significa che l’orizzonte della dottrina sociale della Chiesa si è ormai spostato dall’orizzonte nazionale (la vecchia «questione sociale» dei rapporti tra lavoro e capitale) a quello mondiale, cosa indispensabile in un mondo globalizzato o in via di globalizzazione. Anche il bene comune è ormai a dimensione planetaria.

Il testo è molto articolato. Si compone di 79 numeri, che comprendono

un'introduzione, sei capitoli e una conclusione. Ma, probabilmente anche a motivo dei tanti esperti che vi devono aver collaborato, vi si trovano ripetizioni e molteplici dimensioni, non sempre facili da porre in ordine logico. È perciò necessario leggere il testo con calma e «a piccole dosi», in modo da coglierne il significato e capire la bellezza di molte pagine.

In realtà l'enciclica non ha come tema né la globalizzazione, come molti avevano annunciato, né tanto meno la crisi economica, ma, come dice lo stesso titolo «lo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità», e a questo tema si mantiene fedele. Uno dei pensieri di fondo è dimostrare che l'avventura umana non è a fatta a compartimenti stagni, isolabili tra di loro, ma come «il libro della natura è uno e indivisibile» (n. 51), così lo è il destino individuale e dei popoli. L'enciclica tocca perciò una serie molto ampia di temi (a un primo sguardo si potrebbe dire, anche troppi) che fanno tutti parte del cammino di ogni persona e di ogni popolo, e che devono essere umanizzati. Viviamo infatti in un mondo nel quale la finanza, le informazioni, le tecnologie, il commercio, ecc. sono in buona parte globalizzate, ma non lo sono i valori. «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (n. 19). Si ha anzi l'impressione di vivere

in un mondo anonimo, del quale tutti siamo un po' preda, o vittime, senza esserne protagonisti. L'enciclica vuole far sì che alcune dimensioni umane, oltre che cristiane, vengano recuperate e contribuiscano a dare un'anima alla nostra convivenza planetaria in modo che al centro di tutto ci sia la persona umana e non qualcos'altro, come il Pil, il commercio, l'impresa, la mentalità mercantilistica ecc. «Il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società» (n. 51).

Esempio di quanto voglio dire è ad esempio il discorso insistito su etica ed economia, che devono continuamente integrarsi. Non si può, come spesso si è detto in passato, affidare all'economia il compito di produrre i beni, prescindendo dall'etica, e poi affidare alla politica il compito di distribuirli secondo equità. Anche la produzione (ed è abbastanza nuovo che un'enciclica si occupi dell'impresa e della produzione) deve essere «etica» sia, ovviamente, nei rapporti di lavoro, ma in tutte le scelte che vengono compiute. Ogni scelta economica infatti, anche se apparentemente tecnica, come l'investire capitali, inventare determinate tecnologie e usarle è una scelta umana e come tale non può prescindere dalla valutazione etica. L'etica, e le regole che la rendono concreta, è qualcosa che non si aggiunge dall'esterno, come un'etichetta o un correttivo che

corregge le distorsioni del sistema economico, ma dev'essere una dimensione che accompagna tutte le attività umana. «La sfera economica non è eticamente neutrale né di natura sua disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente» (n. 36).

L'enciclica è molto volontaristica. Ritiene cioè che gli uomini e le donne abbiano i mezzi e la possibilità di creare relazioni migliori e più fraterne nella nostra società. L'uomo non è mai condannato a subire la storia come una fatalità. Il Papa non si fida quindi degli automatismi di mercato e ancora meno della capacità del mercato di autoregolarsi o di correggere le proprie distorsioni. Questa affermazione, che in passato avrebbe suscitato aspre proteste nei fautori dell'economia liberista, è oggi vista con simpatia in uno scenario disastroso proprio da un'economia di mercato priva di regole o con regole insufficienti. Tutte le aziende in difficoltà, nel pieno della crisi hanno invocato l'intervento dello Stato. Ma la *Caritas in veritate* non demonizza il mercato e mette in guardia anche da un'eccessivo statalismo. Da tempo del resto molti avvertivano che il mercato è uno strumento meraviglioso per l'efficienza con cui sa produrre beni, ma la «mano invisibile» di cui parlava Adam Smith,

ogni tanto soffre di crampi, quando ad esempio si tratta di bisogni che esso non è in grado di soddisfare perché sfuggono alla logica del mercato. Basti pensare al problema degli anziani, a quello delle migrazioni, o della sanità per le persone che non hanno il denaro necessario per curarsi. E in ogni caso «il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole» (n. 36).

L'enciclica tesse un grande elogio dello sviluppo e della tecnica. Il primo risponde alla propensione innata, costitutiva dell'uomo ad «essere di più» (n. 14). La tecnica «permette di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di migliorare le condizioni di vita. Essa risponde alla stessa vocazione del lavoro umano» (n. 69). Ma si tratta di strumenti e quindi tutto dipende dal modo in cui vengono usati, come del resto il mercato, il denaro e così via. E possono diventare mezzi distruttivi. Già A. Smith ammoniva a non attribuire al denaro le colpe di chi lo usa. Facendo un confronto con l'epoca in cui venne pubblicata la *Populorum progressio* la *Caritas in veritate* riconosce che uno sviluppo c'è stato e miliardi di persone sono uscite dalla povertà e dalla fame. Ma resta ancora moltissimo da fare. Inoltre, è vero che la povertà assoluta (cioè il numero di affamati, di coloro che

non hanno accesso all'acqua potabile, di analfabeti ecc.) è diminuita. Ma non dappertutto e in alcuni Paesi (come nell'Africa subsahariana) c'è stato addirittura un regresso. Inoltre è aumentata la povertà relativa, cioè la distanza tra ricchi e poveri, sia tra Paesi ricchi e Paesi poveri, sia all'interno di ogni Paese, anche di quelli industrializzati, tra ricchi e poveri. L'enorme quantità di beni che l'economia di mercato ha consentito di produrre (negli ultimi 50 anni forse se ne sono prodotti più che in tutta la storia precedente dell'umanità) è stata distribuita in modo molto disuguale e spesso iniquo. Il malcontento molto diffuso è dato soprattutto dalla povertà relativa, cioè dal confronto con gli altri. Al Gore, quando perse le elezioni per la presidenza americana, notava umoristicamente: «Non mi dispiace non essere Presidente degli Stati Uniti. Mi dispiace che lo sia un altro». E le guerre (di cui l'enciclica parla soltanto in una riga: «quante risorse naturali sono devastate dalle guerre!» n. 51) le fanno non i poveri «assoluti» (che devono pensare a sopravvivere), ma i poveri «relativi» che giudicano un'ingiustizia o un sopruso la ricchezza di chi sta meglio di loro.

Ma l'enciclica elenca anche le distorsioni e i meccanismi che impediscono tuttora uno sviluppo integrale e secondo giustizia: la rincorsa al massimo

profitto individuale; l'idea che il mercato abbia bisogno di una quota di povertà o di sottosviluppo per funzionare meglio; la deregolamentazione del mercato del lavoro; le nuove forme di colonialismo e di dipendenza; l'accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili; lo scarso accesso all'educazione; il carico di sofferenza che accompagna i flussi migratori e così via. Ma effettua queste denunce nella convinzione che sia possibile uscirne e che esistano i mezzi necessari per farlo.

I principi di fondo a cui ci si deve ispirare, e che il testo indica sono cinque: la giustizia, il bene comune, il principio di sussidiarietà, quello di solidarietà e quello di reciprocità. Sono concetti di cui l'economia sinora si è poco interessata, ma di cui il Papa ricorda l'importanza e la necessità. Del resto non pochi economisti e pensatori laici vanno oggi riscoprendo le dimensioni più umane e solidali dell'economia. Basti pensare agli studi sulla felicità (meta a cui tutti tendiamo in ogni nostra azione) che è costituita, più che da un certo livello di beni, soprattutto dalle relazioni con gli altri: amicizia, amore, rapporti gratificanti sul lavoro ecc., che nessun mercato è in grado di fornire perché appartengono a un'altra dimensione.

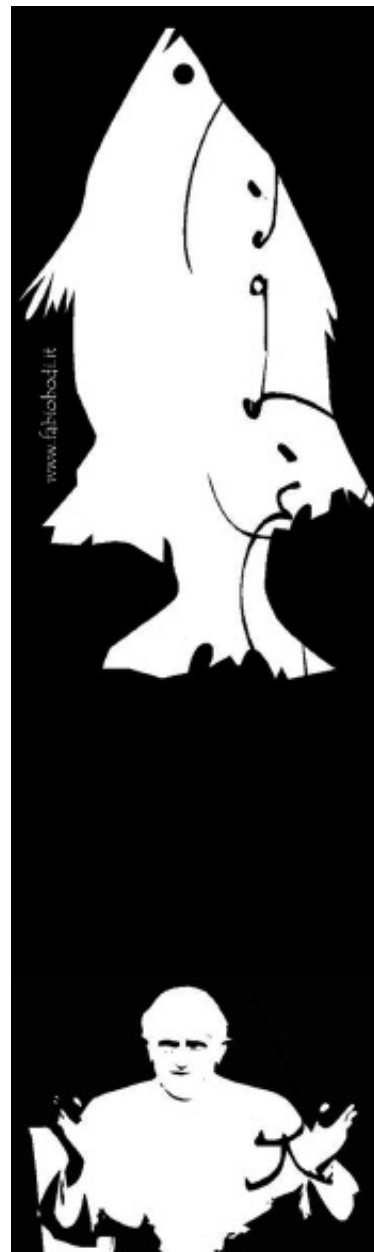
L'enciclica, più che concetti nuovi, introduce nel magistero della Chiesa

in materia sociale alcune idee già familiari a quanti si occupano di queste materie, ma che non avevano trovato sinora «diritto di cittadinanza» all'interno di un documento solenne della Chiesa. Anzitutto la dimensione del dono, del gratuito, che deve entrare anche nell'economia perché è una dimensione fondamentale dell'uomo come Dio lo ha creato, donandogli gratuitamente l'esistenza. Se si perde la gratuità, si perde anche la speranza. L'enciclica rivaluta tutte quelle forme di azioni non ispirate dalla logica del profitto, anche se producono un valore economico reale: il volontariato, il «non profit», il cosiddetto terzo settore, il commercio equo e solidale, il microcredito ecc., lamentando anzi che lo Stato non le favorisca di più. Vi è un insistito elogio di tutti i corpi intermedi, organizzazioni, associazioni ecc. che si pongono tra la logica puramente privata e quella statalista. Vi è una forte difesa del sindacato, in un'epoca nella quale non è certo facile essere sindacalisti. Quella che la *Caritas in veritate* vuole rivalutare è l'economia civile, nella quale cioè nella quale si recuperi anche il rapporto di reciprocità, che l'economia moderna, dalla rivoluzione industriale in poi, sembra aver dimenticato. In base ad esso si è chiamati a fare qualcosa di gratuito, che ha il sapore del dono, verso gli altri, con la speranza

che l'altro faccia lo stesso con me o con altri, ma senza avere la certezza che questa «reciprocità» sarà effettivamente vissuta. Inutile dire che il principio, se vissuto realmente, porterebbe a una società fraterna di cui abbiamo perduto il significato in un mondo dove tutto si vende e si compra e non si dice più neppure grazie perché c'è già scritto sullo scontrino del supermercato.

L'enciclica non è un trattato di sociologia o di economia, ma il messaggio di un Papa, che è convinto che «senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (n. 78). Partendo da una visione della fede il Papa indica le ragioni ultime dell'impegno a cui siamo chiamati per essere collaboratori di Dio (e non, come spesso è avvenuto, sabotatori del suo progetto!), ma il suo è anche un discorso molto laico e questo spiega a mio avviso il successo che l'enciclica ha sinora avuto anche in ambienti non vicini alla Chiesa. Nelle linee guida, di solidarietà nell'interdipendenza diffusa del nostro mondo attuale, ogni persona impegnata per uno sviluppo autentico può infatti riconoscere molti degli ideali che lo muovono ogni giorno. Quello a cui il Papa invita è un umanesimo nuovo.

Gian Paolo Salvini





La sobrietà in B.-P.

L'articolo di Mario Sica rinforza una convinzione che ogni aderente al movimento deve avere: lo stile scout è intrinsecamente sobrio! Il modello di vita di B.-P. dovrebbe essere imitato e proposto da ogni adulto appartenente al movimento scout mondiale.

“Non suggerisco mai agli altri di fare ciò che non farei io stesso”¹.

B.-P. è ben conscio della portata educativa dell'esempio, e in particolare del suo esempio, in quanto Fondatore e Capo del Movimento. Di certo egli, dall'inizio del Movimento, fu l'incarnazione della Legge scout, anche se in certi casi, cosciente di essere divenuto l'eroe dei ragazzi, non esitò ad infiorare alcuni episodi della sua vita.

Questo però non gli accadde mai in un campo come la sobrietà, in cui il suo insegnamento fa strettamente corpo col suo stile di vita.

Nell'insegnamento di B.-P. lo scout è

sobrio, in senso proprio come in senso figurato. Il secondo “scoglio” de *La strada verso il successo* – che è un po' il capitolo della sobrietà – si intitola “Il vino”, ma in realtà i pericoli contro cui il giovane è messo in guardia sono molteplici. Per quanto riguarda il consumo di alcool, se B.-P. confessa: “mi piace un bicchiere di buon vino, per il suo sapore, il suo colore e la freschezza che dona”, gli è facile buttarla sul ridere: la vita militare gli ha fornito numerosi aneddoti gustosi sugli eccessi del bere, che egli racconta col consueto brio. La conclusione però è netta: chi beve “perde ogni controllo della volontà e perde la sua energia; e

queste due cose sono le più importanti del carattere”. Peggio ancora: “la sua possibilità di essere felice in questo mondo è perduta”².

Scrivendo all'indomani dell'introduzione, negli Stati Uniti e poi in altri Paesi, dell'introduzione della proibizione dell'importazione, vendita, produzione e consumo di alcolici, B.-P. dichiara la propria contrarietà al proibizionismo: esso “offende i sentimenti delle persone libere e serie, che preferirebbero correggersi da sole per intimo convincimento, ed alle quali dà fastidio un rimedio imposto dal di fuori da riformatori, per quanto ben intenzionati”³. Eterno dilemma, in questo e in altri campi, tra il proibire e il convincere: ma ciò che ci interessa è che B.-P. accentua la dimensione educativa del problema e, ancora una volta, indica il rimedio nella formazione del carattere.

Non indulge all'umorismo la sua condanna del tabacco, basata essenzialmente su tre motivi: la salute fisica (B.-P. parla un po' a braccio – non erano ancora noti gli effetti devastanti del fumo – ma ci azzecca), l'effetto sulle proprie finanze, e infine il disagio dei terzi (non per gli effetti del fumo passivo, ancora non ben noti, ma per considerazioni di cortesia scout). Il ragionamento di B.-P. è ben conosciuto: “nessun ragazzo comincia a fumare perché gli piace; all'inizio anzi lo de-

testa, ma lo fa per spavalderia, per sembrare un uomo, almeno così crede lui, mentre invece fa solo la figura di un piccolo somaro”. E quindi l’antidoto che egli propone è basato sulla derisione: contrario a inserire una norma anti-fumo nel regolamento associativo (giacché un divieto sarebbe come il drappo rosso per il toro ed inviterebbe alla violazione), B.-P. inventa la regola non scritta di un presunto “articolo 11” della Legge scout, “lo Scout non è uno stupido”, che egli applica essenzialmente al ragazzo che fuma⁴.

Subito dopo il vino (con un accenno alle droghe, allora ancora un problema individuale, non un flagello sociale) e il tabacco, B.-P. parla dell’eccesso nel mangiare, nel parlare (parolacce e imprecazioni) e perfino nel dormire, ed infine di chi lavora all’eccesso, o al contrario indulge a divertimenti malsani e passivi (ai suoi tempi, il *music hall*).

Quindi l’invito è alla moderazione nel soddisfacimento di tutti gli appetiti ed esigenze naturali, ed alla padronanza di sé. In effetti, “la padronanza di se stessi costituisce i tre quarti del carattere⁵”, e “l’uomo che sa dominare la sua collera, la sua paura, le sue tentazioni – tutto, insomma, salvo la sua coscienza e la sua vergogna – è sulla strada per divenire un gentiluomo⁶”.

Si noterà che tra i temi trattati non vi è la dipendenza dal sesso. Questo tema è trattato nel terzo scoglio (“La

donna”), ma in una chiave individuale (l’impulso sessuale, la masturbazione, la preparazione al matrimonio ecc.): il problema non aveva ancora i risvolti sociali e di massa che ha acquisito nell’Inghilterra di oggi.

Tutto ciò è da lui inserito nel quadro generale della formazione del carattere. Va detto qui che il termine “carattere” non si riferisce, nel pensiero e negli scritti di B.-P., soltanto alla forza d’animo o forza di volontà, ma all’intera personalità dell’individuo. La sobrietà è dunque una componente assolutamente essenziale della personalità.

Ma lo scout è chiamato ad essere sobrio anche in senso figurato, cioè ad essere scevro da ogni forma di eccesso o di superfluo. Egli si accontenta di quello che ha e cerca di trarne il meglio⁷. È abituato a contare su se stesso, a fare le cose da sé, senza farsi servire dagli altri⁸, giacché solo se sarà autosufficiente potrà essere in grado di aiutare gli altri. Lo aiuta in questo la vita al campo, dove impara a fare a meno di tanti oggetti che vivendo in casa aveva ritenuto necessari, e dove scopre che può fare tante cose da solo, in situazioni dove aveva sempre pensato di avere bisogno degli altri⁹. Gli utensili da campo che lo Scout è invitato a costruire hanno per scopo di educarlo all’essenzialità mostrandogli che, appunto, può fare a meno di tan-

ti equipaggiamenti domestici superflui. La sua stessa uniforme è la tenuta semplice ed essenziale dell’uomo del bosco (e per questo, tra l’altro, essa può sopprimere ogni differenza tra le classi sociali).

Le due forme di sobrietà si riuniscono in una concezione della vita in cui semplicità ed essenzialità aprono la strada al godimento vero dell’esistenza, cioè alla ricchezza autentica, perché “l’uomo veramente ricco è quello che ha meno bisogni¹⁰”.

Abbiamo detto che la sobrietà, nel senso sia proprio che figurato, è stata da B.-P. straordinariamente messa in pratica. Egli è, anzitutto, l’uomo della padronanza di sé: la gente lo sentiva ogni tanto fischiettare, ed è il momento in cui egli era preso dall’ira, o dalle tentazioni, o dalla paura, e fischiettava per dominarsi (l’art. 8 della Legge – nella tradizione italiana “Lo Scout sorride e canta in ogni circostanza” – era nel testo iniziale di B.-P. “Lo Scout sorride e fischietta...”). La sua vita è regolare: grande lavoratore – si alza prestissimo al mattino – trova però il tempo per giocare coi suoi bambini o per portare a passeggio i cani.

Ed è, inoltre, una vita sobria anche in senso figurato, ossia semplicissima. Viveva con la sua pensione di maggior generale, non una super-pensione, malgrado fosse il massimo grado del-

l'esercito, e coi diritti d'autore dei suoi libri: ed era, il suo, il solo reddito in famiglia. Viveva in campagna, ad una ora buona di treno da Londra, non solo per una questione di gusti, ma anche per motivi economici. Non si fece mai remunerare per le sue conferenze, in patria o all'estero. Malgrado che il compito di Capo Scout inglese e – dopo il 1920 – quello di Capo Scout del mondo fossero incarichi a pieno tempo, egli svolse sempre ambedue a titolo di volontariato, cioè non ricevette mai alcun compenso per il suo lavoro (naturalmente il Movimento gli rimborsava le spese di viaggio, mentre quelle di vitto e alloggio erano normalmente coperte dalle associazioni che lo invitavano). Nessuna spesa stravagante o anche di normale treno di vita: niente domestici, villeggiature al mare, soggiorni in montagna, viaggi extra. Unico svago: qualche partita di pesca su fiumi e torrenti. Nessuna autovettura (prima che gli scout del mondo gliene regalassero una, al Jamboree del 1929). Per acquistare un nuovo abito – per sé, ma anche per moglie e figli – attendeva che gli altri fossero ben utilizzati, e i vestiti rovesciati. “Un vestito, come

un problema, ha due versi. Tutti e due devono essere sfruttati prima di dichiararlo esaurito¹¹”.

Gli onori di ogni genere che le autorità di molti Paesi vollero tributargli – concessioni di onorificenze, di titoli nobiliari, di lauree ad honorem – non lo smuovevano affatto dal suo stile di vita: accettava tutto questo come un tributo reso non a lui stesso, ma al Movimento. Per quanto lo riguardava, non ci attaccava niente. Con la semplicità di tratto dei grandi signori, continuava a dare la stessa attenzione a un Capo dello Stato come a un lupetto.

Emblematico l'episodio delle bretelle. Per il Jamboree di Arrowe Park del 1929, destinato a celebrare la maggiore età del Movimento, fu promossa una sottoscrizione mondiale per fare un regalo al Chief. Olave Baden-Powell fu incaricata di sondarlo su ciò che desiderasse o di cui avesse bisogno: ma con molta cautela, per non rivelare il motivo. B.-P. le rispose ripetutamente di possedere tutto ciò che desiderava e di non aver bisogno di nulla. Finalmente, dinanzi alle insistenze della moglie, si indusse a dire che, sì, qualcosa di cui aveva biso-

gno in effetti ci sarebbe stato: gli serviva un paio di bretelle nuove.

Il risultato fu che ebbe in dono una splendida Rolls Royce (oggi recuperata e funzionante), con una roulotte verde, subito battezzate rispettivamente “Jam-Roll” e “Eccles”. Ma il giorno dopo gli scout irlandesi gli fecero anche dono di uno splendido paio di bretelle, consegnatogli ufficialmente in una solenne (ed umoristica) cerimonia che arieggiava quella di consegna di un ordine cavalleresco!

Mario Sica

¹ *Strada verso il Successo* (di qui in poi SVS), 56.

² SVS, 73-77.

³ SVS, 79.

⁴ SVS, 82. Cfr. anche SVS 243 e *Taccuino* (ed. 2008) 150.

⁵ SVS, 108.

⁶ SVS, 92.

⁷ *Ultimo Messaggio agli Esploratori*.

⁸ SVS, 46-47 e passim.

⁹ *Girl Guiding*, 63.

¹⁰ *LifEs Snags and How To Meet Them* 126 e *Alla Scuola della Vita* 9.

¹¹ SVS, 69.



Sobrietà fa rima con libertà

Seguire Gesù richiede uno stile sobrio o addirittura povero.

Il tema dell'abbandono delle ricchezze terrene è frequente nelle scritture e costituisce la condizione necessaria per la sequela di Cristo.

Il tema della sobrietà compare in numerosi testi del Nuovo Testamento: questo stile di vita è una caratteristica del discepolo dell'Evangelo e manifesta la consapevolezza del primato di Dio nella vita del credente. Potremmo dire che la sobrietà aiuta a liberarci dall'idolatria che invade il nostro cuore sedotto da tanti piccoli o grandi idoli.

Nel Discorso della montagna (Mt 6,19ss.) ritorna insistente l'appello ad accumulare tesori in cielo dove né tarma né ruggine consumano e dove i ladri non scassinano e non rubano, appello a non preoccuparsi del cibo e del vestito. Perentoria la conclusione:

“Cercate invece, innanzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (v.33). Nessun disprezzo per questi beni della terra — il Padre celeste sa che ne abbiamo bisogno — ma libertà dall'affanno che ci prende nella ricerca di queste cose quando vengono considerate decisive, per dedicarsi a ricercare il primo e vero bene, appunto il Regno e la sua giustizia. Questo testo indica chiaramente il senso della sobrietà cristiana: è il riconoscimento del carattere penultimo dei molteplici beni oggetto della nostra preoccupata ricerca per fare spazio al primo e decisivo bene. Potremmo dire che la so-

brietà è virtù regolatrice: presiede all'ordinato uso delle cose perché non invadano il nostro cuore distogliendoci dal vero tesoro della nostra esistenza; stabilisce le priorità impedendo che ciò che è pur utile ma secondario prenda il primo posto.

In questa chiave possiamo rileggere altre pagine evangeliche.

Liberarsi dai beni terreni

Così le parabole del tesoro nel campo e della perla preziosa (Mt 13,44-46). Una volta trovato il tesoro, il bene decisivo, non resta altro che 'andare, vendere tutto' per acquistarlo. Solo chi praticando la sobrietà conosce il valore penultimo e precario delle cose sarà pronto a liberarsene per conquistare il bene ultimo e duraturo, il tesoro del Regno.

Nella casa di Betania, a Marta affaccendata in molte cose Gesù ricorda che “di una cosa sola c'è bisogno” (Lc 10,38ss.) e che Maria ha fatto la scelta migliore che non le sarà mai tolta, la scelta di mettersi in ascolto del Maestro. Non c'è bisogno di molte cose, quelle che a molti di noi sembrano le più importanti: sobrietà come sguardo capace di discernere l'essenziale, lasciando quanto è accessorio e secondario. Di nuovo sobrietà come capacità di riconoscere il primato di Dio nella nostra vita vincendo la febbre di un attivismo esagerato.

Ancora lo stile di sobrietà è comandato ai discepoli inviati in missione: “Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro e non portatevi due tuniche” (Lc 9,3). Perché i discepoli devo andare a mani vuote, privi di equipaggiamento? Certamente perché essi sono affidati all'accoglienza di quanti ascolteranno la loro parola ma anche perché nelle loro mani è posto il vero, decisivo bene: l'Evangelo. Se andassero attrezzati di molte risorse finirebbero per compromettere la potenza, l'efficacia della Parola. Significativa la consapevolezza che essi hanno di non disporre di oro e di argento ma solo della potenza della Parola. Così Pietro allo storpio presso la Porta detta Bella del Tempio di Gerusalemme: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno alzati e cammina” (At 3,1ss.). Di nuovo uno stile sobrio, addirittura sprovvisto di mezzi, è condizione perché risplenda l'unico decisivo tesoro.

Liberarsi dall'ansia del possesso

Nella parabola del seminatore e dei terreni di nuovo affiora il tema della sobrietà come condizione per la fruttuosa ricezione della parola: “Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del

mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto” (Mt 13,22). E ne abbiamo conferma nella pagina del Giovane ricco (Mt 19,16): “Il giovane se ne andò triste perché possedeva molte ricchezze”. L'appello a seguire Gesù liberandosi dal possesso, scegliendo uno stile di vita sobrio, anzi povero, cade nel vuoto proprio in ragione delle molte ricchezze. E infatti la prima, decisiva beatitudine è quella della povertà ‘in spirito’ che certo non vuol solo raccomandare l'interiore distacco dalle cose pur nell'effettivo possesso di molto. Povero in spirito è colui che sceglie la povertà, abbraccia uno stile sobrio nel possesso e nell'uso dei beni della terra per poter aderire con libertà e dedizione all'Evangelo.

Ancora in un altro contesto ci raggiunge l'appello ad una vita sobria, come condizione per vivere ad occhi aperti, vigilanti. Servo fidato e prudente è quello che nell'attesa del Padrone che tarda ad arrivare non si lascia andare a maltrattare i suoi compagni e “ a mangiare e bere con gli ubriaconi” (Mt 24,45ss.): la vigilanza si nutre di sobrietà, di un uso saggio dei beni perché non distolgano dalla vigile attesa del Signore.

Nel primo dei testi che abbiamo passato in rassegna Gesù enuncia un

principio decisivo per illuminare il nesso sobrietà—libertà. Afferma: “Là dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,21). Il tuo cuore, ovvero il centro della tua persona, le tue scelte, le tue decisioni, noi diremmo la tua coscienza, sta dove è il tuo tesoro, ciò che per te è il bene supremo. Nella redazione di Luca questa parola è posta al termine della parabola detta ‘del ricco stolto’. Stolto perché ha accumulato tesori per sé e non si è arricchito presso Dio. La sobrietà difende dal cadere nella spirale perversa di una esistenza consegnata alla logica dell'accumulo che è logica di vanità: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?” (Lc 12,13ss.).

Possiamo concludere riconoscendo alla sobrietà evangelica, non solo una qualità morale, come virtù che raccomanda un comportamento misurato, parco, diremmo del ‘giusto mezzo’ nell'uso delle risorse terrene. Più radicalmente la sobrietà come sguardo lucido sul carattere penultimo di ogni cosa—“cielo e terra passeranno”—è condizione per riconoscere il tesoro, l'ultimo, decisivo e appagante bene dei nostri giorni incerti.

Giuseppe Grampa



Roberto nel paese delle meraviglie

L'articolo di Roberto racconta di un incubo. Alla fine della lettura si insinua il dubbio che il racconto faccia riferimento alla dimensione reale e quotidiana di tante persone. Vale anche per il nostro modo di essere consumatori? Quale spazio ha l'azione educativa in una società ipnotizzante?

Nel mezzo del cammin

Finalmente domenica! È una settimana che sgobbo e ora: il momento tanto atteso! La visita guidata al nuovo centro commerciale “Il Papavero” di Camerate Brianza! Mamma mia quanto sono eccitato: tutti i dépliant mi sono letto! Tutti gli spot di Tele-Brianza 54 ho guardato! Grandi imperdibili offerte! Esplode la convenienza! Prendi tre paghi due! La felicità è ad un passo. Ad accoglierci ci sarà proprio lui, Virgilio Mantoan! il principe delle televendite, il profeta

della promozione a distanza, l'uomo che ha inventato lo slogan: “*con l'acquisto ti conquisto*”. Che emozione! Quel suo sorriso da simpatica canaglia, il suo ciuffo sbarazzino... quel suo fare disinvolto che piace tanto alle signore... L'organizzazione del Papavero è perfetta: navetta andata-ritorno da Piazza Castello completamente gratuita. Ed eccomi quindi fin dalle prime luci dell'alba sul pullman delle autolinee “Caronte”: si parte! Attraversiamo rapidi la città. Abbandoniamo il centro e ci inoltriamo per strade di

periferia che non conosco, affollate di palazzi grigi e anonimi. Un pensiero sgradevole mi attraversa la mente: da qui, forse, non saprei nemmeno tornare a casa. È solo un attimo. Scorgo in fondo alla via un manifesto gigante e l'immagine di Beatrice P., la mia velina preferita, vestita solo del suo sorriso e un cartello cubitale: “Al Papavero ti aspetto”. Grazie Beatrice, sento dentro di me una vaga felicità, ogni inquietudine si dissolve e, vinto dal rollio del motore e dalla spossatezza di tanta eccitazione, quasi mi addormento sul finestrino.

Il pullman entra nella rotonda e sale lentamente le rampe del parcheggio multipiano. Evviva, siamo arrivati! Una moltitudine di palloncini colorati si libera in cielo, coriandoli e stelle filanti... Musichine gracidanti si diffondono nell'aria.

Superato l'ingresso ecco una sala piena di palline colorate dove i genitori possono abbandonare gli amati pargoletti e concentrarsi sugli acquisti.

Ovviamente comincio a sgomitare con un'anziana signora per afferrare uno dei pochi carrelli rimasti disponibili. Ad un tratto, quasi d'incanto, si materializza vicino a me proprio lui, Virgilio Mantoan! “*Posso aiutarLa Roberto?*” mi fa con la sua voce morbida e il suo inconfondibile sorriso. Il cuore mi batte all'impazzata “*Gessùmmaria!! Sa persino come mi chiamo*” penso fra me e me. Ed egli

senza attendere la mia risposta, peraltro scontata, prosegue: “*Mi segua, Le voglio far vedere il nostro grande Centro, il cuore e i petali del Papavero!*” Lo seguo praticamente in estasi.

“*Vede, Roberto, il nostro Centro è stato architettato in modo un po’ particolare. La sua struttura è circolare, anzi ellittica ma all’incirca. È una specie di grande cono a testa in giù. Venga, venga, non abbia timore: si affacci alla balaustra!*”. Un po’ esitante mi avvicino alla balconata e mi rendo conto che ci troviamo nel punto più alto del Centro Commerciale. Sotto di noi in un brulicare di luci, musiche, immagini rilanciate da schermi televisivi, migliaia e migliaia di consumatori (“*visitatori!*” mi corregge prontamente Mantoan) si muovono frenetici tra i banchi, gli scaffali, spingendo carrelli pieni di merci e di prodotti: quintalate di telefoni cellulari, navigatori, tostapane... Orge di lavatrici, aspirapolveri, condizionatori, rasoi elettrici, tutti ovviamente a un *super prezzo*. Messaggi suadenti si protendono verso di me dal banco frigorifero: “*Bontà divina, il Pasticcere delle meraviglie: scopri la gamma dei prodotti Bontà divina SELECTION!*”; Una bella ragazza mi ammonisce tenendo un enorme pesce per la coda: “*Meglio del salmone c’è solo il salmone già pronto! Marinato al limone, al naturale, al gusto affumicato!*”. Sotto lo sguardo compiaciuto di Virgilio finiscono nel mio carrello in pochi minuti uno stampo da forno in

silicone, due contenitori salvafreschezza, un pulitore a vapore, un adattatore triplo USB, un set di tappetini auto “*Premium!*...” “*Virgilio, che dice? Prendo anche questo portaoggetti per bagagliaio?*” “*Ma certo è in promozione! Solo 4,99 Euro!*”. “*È in promozione, in promozione!*” L’immagine radiosa di Beatrice P. che si dimena con un martello di emergenza – “*solo 8,99 Euro!*” compare sugli schermi giganti che scendono dal soffitto. Resto rapito e a bocca aperta da tanta bellezza fino a quando Beatrice sembra dissolversi in un paradiso caraibico dove sempre splende il sole. Prima di scomparire dallo schermo ammicca maliziosamente con un set di viti e bulloni che le rotolano pian piano sulla pelle.. “*Solo Euro 5,99: un’imperdibile offerta!*”. “*Virgilio andiamo, non vorrei restare senza...*”. “*Ma certo!*” mi risponde con aria complice “*e poi ricordi: con la Papavero Card può pagare tutto in 36 comode rate senza interessi!*”. Un sentimento di felicità e gratitudine verso i proprietari del Centro Commerciale mi pervade fin nell’intimo.

Tra color che son sospesi

Osservo ancora la sua struttura: immense scale mobili collegano i piani l’uno all’altro, lampade alogene illuminano la lotta di uomini e donne che si sfidano, senza esclusione di colpi, per assicurarsi pelapatate elettrici, shampoo antiforfora, tubetti maionese “*c’è+gusto!*”.

Domando: “*Virgilio, per quale motivo que-*

ste scale mobili scendono solo verso il basso?” “*L’uscita è verso il fondo!*” risponde sorridente e un po’ evasivo. “*D’accordo ma se io volessi tornare indietro?*” Virgilio mi guarda sorpreso come se avessi detto una cosa un po’ sciocca e sconveniente. Fra di noi scende un momento di silenzio e di imbarazzo. Comprendo dal suo sguardo quanto inopportuna e assurda egli consideri la mia domanda. Perché mai dovrei desiderare di tornare indietro? Qui è tutto così splendido, esaltante, conveniente! Tutte le novità, le cose del progresso, i prodotti più alla moda ci vengono offerti generosamente, forse persino disinteressatamente. Come Prometeo portava il fuoco degli Dei agli umani così i proprietari del Centro Commerciale ci donano un benessere di cui non comprendiamo appieno l’importanza ed il valore. Perché gli uomini – sembrava domandare Virgilio – sono così sciocchi da non rendersene conto? Perché sono così lenti ad accettare i doni degli Dei (o meglio: del Centro Commerciale)? Perché così poca fede nel progresso, nella civiltà della Grande Distribuzione?

Io poi! Il più ingrato di tutti gli uomini: accolto da Virgilio Mantoan in persona eppure pronto alla diserzione. Come ho potuto pensare solo per un istante di voler tornare indietro? Lo guardo e provo vergogna di me stesso. Con gli occhi bassi dichiaro il mio

pentimento per la futile domanda... Virgilio dopo avere scosso leggermente la testa prende da un espositore l'ultimo modello di occhiali Butterfly e me li porge sorridendo. Dice "Provali, li ha disegnati Trada. Sono l'ultima moda".

Questo suo passare al tu mi lusinga e mi conforta. Scaccio dalla testa alcune domande sgradevoli che non se ne volevano andare. "Anche questi in 36 comode rate?" "Ma certo!" Sorrido anch'io. Metto gli occhiali nel carrello e lo spingo avanti con rinnovato entusiasmo.

Tra la perduta gente

Poco per volta cominciamo a scendere i piani. Ciascuno di essi mi appare immenso, sconfinato, merci di ogni taglia, colore, provenienza. Siamo scesi solo al quarto piano e il carrello è già stracolmo e pesante. Con lo sguardo scruto l'orizzonte come Cristoforo Colombo guardava l'Oceano mare. Esso mi appare sconfinato e pieno di dispenser, commesse premurose, banchi di cravatte, mutande, camicie colorate, accessori, casse che squillano emettendo gli scontrini....

"Virgilio, tutto questo è veramente meraviglioso. Sembra che ogni desiderio possa essere esaudito". "È esattamente così" risponde indulgente la mia guida. "Ma - incalzo io facendomi un po' di coraggio - di questo passo presto non avremo più desideri...". Virgilio scuote la testa. "Vedi, Roberto, le cose stanno diversamen-

te. Infatti non solo noi possiamo desiderare sempre di avere più di quel che già abbiamo (e già così i desideri sono quasi infiniti) ma soprattutto possiamo desiderare di avere di più di quel che già hanno gli altri. Non è necessario avere bisogno di una cosa per desiderarla. Intendo dire: un bisogno fondamentale come l'acqua o la luce per le piante senza le quali esse muoiono. Per vivere l'uomo non ha bisogno di molto di più delle piante. No, le cose possono in realtà essere desiderate anche se effettivamente inutili, superflue, ridondanti. Questo è il segreto! Trovare il modo di far diventare necessario ciò che in natura non lo sarebbe. L'invidia, la gelosia, la vanità: ecco le più grandi invenzioni di ogni tempo! Ecco il motore dello sviluppo e della conoscenza. L'avidità, il desiderio di primeggiare che erroneamente sono considerati da alcuni sentimenti negativi, spingono gli uomini a desiderare sempre di più e di meglio, il che ovviamente determina il successo non solo del nostro Centro Commerciale ma anche del progresso e dello sviluppo. Comprando, consumando si immette linfa ed energia nel circuito economico, i nostri fornitori possono lavorare, il sistema cresce, la ricchezza si espande. **L'egoismo è la forma più alta di altruismo**".

Rimango stupefatto e senza parole. La realtà, da questo punto di vista, non l'avevo mai considerata. Riprendo in silenzio il mio cammino scendendo piano piano verso il fondo. I piani si succedono l'uno all'altro, sempre

sconfinati. Uomini e donne spingono i loro carrelli sempre più stracolmi e pesanti. Alcuni portano non uno ma due o addirittura tre carrelli. Appaiono spossati e procedono a fatica. Altri si impadroniscono con la forza o con la furbizia dei carrelli altrui e poi li obbligano a spingere anche i propri. Man mano che scendiamo verso il basso la luce splendente dei piani alti si fa più cupa, gli odori, i profumi si mescolano, si contaminano e si confondono. Non sempre riesco a distinguere i volti degli altri visitatori. Anche la musica appare più stonata o forse è semplicemente che comincia a girarmi la testa. Questa discesa comincia ad apparirmi assurda. È un nonsenso. Personaggi senza volto si presentano, raccontano storie o filastrocche che non comprendo. Forse sono discorsi politici o forse omelie oppure soltanto spot pubblicitari. Avrei bisogno di un conforto, di un volto amico, una luce di bellezza, qualcuno che dia un senso a questo cammino che le merci stipate nel mio carrello non sanno darmi. Cercando di farmi forza faccio un segno alla mia guida e gli dico "Virgilio, ho un desiderio che non ho mai confessato e che forse neppure il Centro Commerciale può esaudire". "Impossibile!" - ribatte lui "dimmi di che si tratta". "Fin da quando ero bambino sono rimasto affascinato dalla bellezza che per me è una ragione di speranza e di conforto".

“Ebbene?” “Ecco, sui vostri depliant, sui vostri manifesti ho ammirato spesso Beatrice P che io considero la creatura più bella dell’Universo. Vorrei tanto poterla incontrare”. “Ah, se è solo questo non c’è nulla di più facile. Stiamo proprio arrivando nella zona del Centro Commerciale dove si trovano i centri estetici. Sicuramente è da queste parti. Aspettami qui, te la vado a cercare”. Il solo pensiero di poter conoscere da vicino Beatrice P mi riempie nuovamente di speranza e di fiducia. “Che sciocco sono”, dico a me stesso, “così facile all’abbattimento. Sii uomo e preparati ad incontrare degnamente la donna dei tuoi sogni”. Ma poi nell’attesa sale alla testa un’altra domanda: “Perché i Centri Estetici?”. Nell’oscurità vedo avvicinarsi la sagoma di Virgilio in compagnia di una donna, anzi una orribile megera. “Ecco, Beatrice, ti presento Roberto, un nostro visitatore, un tipo un po’ strano, forse un idealista”. “Ma non è lei!” grido io, facendo un salto indietro, “non le assomiglia neanche un po’!”. “Ma certo che è lei, è solo che un po’ struccata, non è vero Bea?” “Già, già” dice lei masticando una cicca e facendomi ciao distrattamente con la manina. “No che non è lei – ribadisco io – Beatrice è la bellezza, la grazia fatta persona. Questa qui non sa nemmeno parlare” “Già, già” fa lei annuendo con una smorfia. “Roberto, capisco che sei nuovo, ma certe tue ingenuità mi sorprendono: non esiste la bellezza: esiste la cosmesi, la chirurgia plastica, le protesi, il silicone, il pho-

toshop... tutte cose che si possono acquistare. Per questo esiste il Centro Commerciale, una speranza, anzi una certezza per una umanità che altrimenti sarebbe infelice... Qui tutto si può comprare! Vedi il mio famoso ciuffo sbarazzino? Una volta era una semplice parrucca oggi, grazie ai progressi del nostro centro estetico, è il frutto di un vero e proprio trapianto di capelli!”. Sbarro gli occhi davanti all’orrore che mi si para davanti: anime perse, corpi rifatti, sorrisi artificiali. Cerco di scappare, travolgo nel buio alcuni uomini che spingono i carrelli, raggiungo le scale mobili e tento di risalirle nonostante il loro movimento contrario. La fatica è immensa, la risalita impossibile. In pochi minuti sopraggiungono commessi che mi afferrano, mi bloccano, mi lasciano da dove ero venuto e mi ammannano al mio carrello.

Lasciate ogni speranza

Virgilio come se nulla fosse successo prosegue nel suo tour infernale. Scendiamo di alcuni gironi, io lo seguo a testa bassa “Qui puoi comprare una dentiera, qui un rene, qui un fegato e un pancreas... Con le buone o le cattive la gente vende di tutto. Se c’è la domanda c’è anche l’offerta”. Ammanettato al mio carrello chiedo quasi piangendo: “Con le cattive?”. “Ma sì, non andare tanto per il sottile. Ci sono un sacco di condannati a morte sparsi nel mondo: in Cina, in Birmania e in tutti quei paesi lontani: che se ne fan-

no del rene? E poi tutti quei bambini del Sud America... A proposito di bambini: ecco la nostra agenzia viaggi: Thailandia, Cuba, Brasile? Hai voglia di sfogarti? Divertimento assicurato, carne fresca e senza malattie...” dice sghignazzando. “No, questo no!” imploro tra i singhiozzi. E avanzo tra uomini che piangono, molti ammanettati come me ai loro carrelli, in un abisso senza luce, intralciati dai cartoni delle confezioni che vengono gettati dai piani superiori, montagne di spazzatura che crescono, corpi feriti di una umanità usata come pezzi di ricambio, tutto ciò che il Grande Centro Commerciale tenta di espellere e che rimane come un’immane zavorra nel suo ventre più profondo.

Uscimmo a riveder le stelle

L’autista del pullman è costretto ad una improvvisa frenata ed io mi sveglio di soprassalto! “Gessùmmaria è stato solo un solo sogno! Mamma mia che orribile incubo! Che terribile spavento, mi sento tutto sudato”. Guardo fuori dal finestrino, siamo quasi arrivati. Il pullman entra nella rotonda e sale lentamente le rampe del parcheggio multipiano. Una moltitudine di palloncini colorati si libera nel cielo, coriandoli e stelle filanti... Musichine gracidanti si diffondono nell’aria. Da un grande manifesto Beatrice P. mi fa ciao con la manina.

Roberto Cociancich



K. Robinson



La Route, esercizio di sobrietà

La strada, per la branca rover, costituisce il paradigma della sobrietà: poche cose, zaino leggero, incertezza del cammino, semplicità nei rapporti con le persone, disponibilità all'incontro, attenzione alla vita interiore.

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono state create per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è stato creato.

Ne consegue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono.

S. Ignazio di Loyola – Esercizi spirituali

Andare al cuore

Sobrio è un termine che nasce in opposizione ad ebbro, ubriaco. Indica letteralmente colui che non è in preda ad ebbrezza, colui che si è astenuato dall'eccesso.

Qui, per noi, sobrietà è il risultato delle scelte che portano a tenere o lasciare le cose che utilizziamo, i modi e le parole di cui ci serviamo, a seconda che ci portino più o meno vicino al cuore di ciò che stiamo vivendo, alla sintesi di ciò che conta davvero.

Non è, quindi, prevalente l'accento economico, la sobrietà intesa come uso moderato dei beni e delle risorse, bensì quello ascetico, una potatura del molto che restituisce significato ed attenzione al poco che vale.

È bene, dunque, avere un'idea condivisa di valore per poter dialogare su quale atteggiamento o quale comportamento possa essere giudicato sobrio e quale no.

Di certo, quali che siano per noi principi e priorità, non è difficile scoprirsi votati alla quotidiana collezione di cose ed impegni. Cresce ogni giorno il carico di oggetti che abitano insieme a noi e con essi il numero di appuntamenti che ci appaiono irrinunciabili. Sembra giusto, persino doveroso, non trascurare le occasioni: muovi ogni pietra, tenta ogni passo, moltiplica le esperienze. Si consolida la tensione ad estendere sistematicamente il proprio perimetro di azione, ad essere proiettati verso molteplici nuove relazioni, eventi, viaggi, conoscenze: tutte alla portata di tutti.

A questo disordinato bottino risulta non semplice dare un senso.

Nella corsa compulsiva verso impegni e potenzialità si contraggono i momenti orientati all'elaborazione, al pensiero, al discernimento, ma, soprattutto, si rischia di disperdere molto tempo.

In alcuni attimi di grazia, diventa evidente la necessità di fare il punto sull'essenziale, tenendo con sé alcune cose e lasciandone molte altre, nasce il bisogno di seguire una traccia che porti in un luogo solo, abbandonando il tentativo di raggiungerli tutti.

Rovering ovvero l'arte di partire

Partire per una Route significa, ben prima di aver portato un solo passo sul sentiero, saper chiudere uno zaino.

L'esercizio della preparazione, della scelta selettiva di cosa prendere con sé e cosa lasciare, è il primo movimento di distacco, di riduzione, di partenza. Poche cose addosso, quelle utili al cammino, alla sopravvivenza e alla preghiera. Per una decina di giorni quelli saranno i mezzi e quelle le persone.

Una volta in Route lo zaino viene richiuso ogni mattina, la tenda piegata. Si ringrazia per la meraviglia data dai luoghi incontrati, ma si riparte. Ogni giorno.

Una buona Route non prevede molte attività, si nutre di poco: la Strada e la preghiera sono l'essenziale cadenza della giornata del Clan. Anche il tempo è vissuto con continuità e gradualità dall'alba al tramonto, senza innumerevoli frammentazioni o sovrapposizioni: buona parte delle ore sono dedicate al cammino, con un compagno affianco o, a tratti, procedendo da soli, in preziosi momenti di silenzio.

Ma perchè stare nel poco? Il cibo, la tenda, l'uso del tempo, le stesse cose e gli stessi volti, per giorni. Si potrebbe dire: perchè vivendo nel segno della povertà e della semplicità ci educiamo ad essere economi e ad un buon uso dei beni a nostra disposizione. Ma c'è dell'altro: la Route ci insegna a leggere l'essenziale, ci aiuta a dare senso.

A conclusione di un anno di attività ci si propone un momento di sintesi

nel quale provare a vivere davvero secondo i riferimenti profondi condivisi fin qui, di fatto, quelli della Carta di Clan, quelli della Legge. Così, anche attraverso la semplicità del fare, cresce l'attenzione a quanto conta davvero, a chi mi vive accanto, al significato di una celebrazione, di una veglia, all'impegno da portare al ritorno.

Non si tratta di ambire allo stile austero e severo degli stiliti, che vivevano pregando in cima ad una colonna, ma di semplificare, almeno in parte, l'offerta vorticoso che ci viene dalle strade del mondo, senza con questo rifuggire da esso.

Stile

Ad un rover e una scolta è chiesto un salto di qualità importante nel modo di porsi davanti agli altri. Sobrietà non è soltanto un'uniforme in ordine ed uno zaino essenziale, ma lo stile che orienta la scelta dei comportamenti da tenere, del linguaggio da usare, del tipo di relazioni da coltivare.

La sobrietà di un Clan si manifesta attraverso lo stile rispettoso con cui si arriva e si riparte, attraverso le cerimonie semplici ma solenni o le verifiche brevi ma incisive, ma anche nella capacità di modificare consapevolmente i propri programmi, cercando la priorità. Chi cammina in montagna, ad esempio, si alza presto al mattino: canti e danze fino a tarda notte diven-

tano allora alternativi alla partenza puntuale del giorno seguente. Così come, mentre si lavora ad un capitolo o alla scrittura della Carta di Clan, si può scegliere di concentrare l'impegno in pochi mesi, integrando il confronto con esperienze attive, o di distribuire lungo un intero anno una serie interminabile di dibattiti. La Route è, in questo senso, un tempo privilegiato nel quale concretizzare i pensieri, chiudere una scrittura ed evitare dispersioni.

Ogni giorno

La semplicità dei momenti vissuti insieme, capi e ragazzi, è parte della bellezza di una Route. Ma una buona Route, non essendo evasione, mira al ritorno: il suo valore è anche in quanto riportato ai mesi che verranno, per non rimanere uno tra gli altri appuntamenti di mezza estate.

La strada come strumento del metodo scout è proposta come immagine del cammino personale del ragazzo. Così la Route, lontano dal rappresentare la vita intera, offre comunque un esercizio di preparazione ad essa.

La disposizione a viaggiare con un carico leggero va coltivata ogni giorno. Lo scopo rimane lo stesso: farsi guidare dall'attenzione costante al senso delle nostre azioni. Come sul sentiero, anche nella quotidianità stringere il cerchio dell'indispensabile aiuta a re-

stituirgli valore. Questo non significa affatto chiudersi preventivamente alle cose, ma riportarle alla giusta importanza di fronte alla vita.

Si tende a trattare la sobrietà come obiettivo fine a se stesso o come valore genericamente tipico dello scout, dimenticando che la si propone ai ragazzi come una via per identificare un ordine di priorità per sé e per la propria vita.

Togliere peso

Negli ultimi giorni di una buona Route si ha la sensazione che nella sobrietà di vita si raggiunga meglio l'essenziale. Che nel poco ci sia maggior chiarezza. Per il senso delle cose, per la direzione da dare a una scelta, per il dialogo tra le persone.

Nel progressivo tenere e lasciare, si affina il lavoro dello scultore che, mentre leva materiale, insieme riconosce e dà forma alla propria opera. Si compie uno sforzo di riduzione, ma si recupera in comprensione.

È il passaggio dall'andare in cerca della conoscenza di se stessi attraverso le molteplici esperienze allo scegliere di diventare ciò che si diventa.

Davide Magatti



“Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti”

Da un'intervista a Francesco Gesualdi del 7 febbraio 2005

Nel tuo libro proponi una scelta apparentemente semplice e comunque condivisibile, quella di uno stile di vita improntato alla sobrietà. Ci puoi spiegare in breve la tua proposta?

La sobrietà è uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. La sobrietà è più un modo di essere che di avere. È uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti. È la capacità di dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare quelle spirituali, affettive, intellettuali, sociali. È un modo di organizzare la società affinché sia garantita a tutti la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali con il minor dispendio di risorse e produzione di rifiuti. In ambito personale, la sobrietà si può riassumere in dieci parole d'ordine: pensare, consumare critico, rallentare, ridurre, condividere, recuperare, riparare, riciclare, consumare locale, consumare prodotti di stagione. Naturalmente non dobbiamo limitarci a rivedere i nostri consumi privati, ma anche quelli collettivi perché anche fra questi ce ne sono di dannosi e di superflui. Di sicuro dovremo eliminare gli armamenti, ma dovremo anche sprecare meno energia per l'illuminazione delle città, dovremo accontentarci di treni meno veloci e meno lus-

suosi, dovremo costruire meno strade. Perfino in ambito sanitario dovremo diventare più sobri affrontando la malattia non solo con la scienza, ma anche con una diversa concezione della vita e della morte, in modo da evitare l'accanimento terapeutico e l'eccessiva medicalizzazione di eventi naturali come la vecchiaia.

Rinunciare al superfluo, ma anche ragionare più analiticamente su tutto ciò che compone la nostra quotidianità, per la gente può sembrare uno sforzo straordinario. È molto difficile cambiare gli stili di vita e le abitudini...

Dovremmo riflettere di più sui risvolti negativi del consumismo. Un aspetto che non consideriamo mai è il tempo. Prima di tutto quello che passiamo al lavoro per guadagnare i soldi necessari per i nostri acquisti. Prendiamo come esempio l'automobile. Secondo un rapporto dell'Acì pubblicato nel gennaio 2004, mediamente il possesso dell'auto costa 4.414 euro all'anno. Qualcosa come 500 ore di lavoro secondo i salari medi. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita. Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni ci accorgiamo che viviamo per consumare. Consideriamo che di media

ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso presso gli indiani Navajos. Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa. Una volta a casa, dobbiamo pulirli, spolverarli, sistemarli. Se consideriamo tutto, il superconsumo è un lavoro forzato che ci succhia la vita. Un altro aspetto da tenere presente sono i rifiuti. In Italia se ne producono circa 120 milioni di tonnellate, di cui 90 industriali e 30 urbani. Ogni individuo produce mezza tonnellata di rifiuti domestici all'anno e nove tonnellate di gas serra. L'inquinamento atmosferico ha il difetto di essere invisibile, mentre i rifiuti solidi li depositiamo per strada e li dimentichiamo. Ma prima o poi ci presentano il conto. Il cambiamento del clima è già una drammatica realtà. Potremmo continuare con le risorse. La base biologica del pianeta, su cui poggia la nostra esistenza, si sta assottigliando di giorno in giorno. L'acqua, le foreste, i pesci, i suoli sono elementi già fortemente compromessi. Perfino le risorse minerarie danno segni di scarsità. Primo fra tutti il petrolio per il cui controllo siamo tornati a combattere guerre di tipo coloniale.

Francesco Gesualdi *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, 2005, pp. 168, euro 9,00.



Ricette per essere felici

*Gli undici consigli per mettersi sulla strada della felicità
e vivere meglio più un consiglio che li orienta tutti:
si può andare controcorrente*

I risultati sono deliziosi per il palato e l'umore, perché disprezzare le ricette? Gli ingredienti possono essere mescolati a piacere, purché con cura, fino ad ottenere un impasto omogeneo. Attenzione alle dosi e alla qualità degli elementi essenziali. La cottura dipende dalla legna e dal calore delle relazioni. Ogni cuoco sperimentato sa che impastare ingredienti diversi può provocare lievitazioni vistose, ma effimere.

C'è bisogno di guardarsi negli occhi

Un colloquio può essere virtuale, ma non un'amicizia, un amore, un figlio... sobrietà vuol dire utilizzare la tecnologia quando serve, ma non confonderla con la realtà, e non pensarla (o pensarci) onnipotente. La so-

cietà australiana uSocial offre a pagamento amici da aggiungere al proprio profilo Facebook. Prezzi variabili da 87euro (pacchetto da mille amici) ai 654 euro (pacchetto da cinquemila). Ridicolo o al passo con i tempi? A quanti vecchi compagni di scuola abbiamo telefonato negli ultimi due anni e quanti abbiamo "incontrato" su Facebook?

C'è bisogno di gentilezza

Essere gentili è un po' demodé, ammettiamolo, ma sempre bello. Permette di gettare un ponte verso l'altro, anche lo sconosciuto, con piccoli gesti, parole, attenzioni. Studi scientifici hanno dimostrato che le persone gentili sono più felici e vivono più a lungo, sono più sane, hanno meno biso-

gno di psicoterapia e via dicendo. Lo sostiene Piero Ferrucci, autore del libro "La forza della gentilezza". Provarne per credere.

C'è bisogno di gratuità

"...*gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*" non parliamo solo di beni materiali, ma di una modalità di relazione. Che non "usa" degli altri come di strumenti al nostro servizio, di cui possiamo comprare il corpo, l'opinione o la preferenza, e che poi possiamo lasciare quando non ci servono più. La persona non è una merce. La reciprocità è la dimensione fondante delle relazioni umane.

Shopping and fucking, cult del nuovo teatro inglese, mette in scena pasti surgelati, pasticche, sesso, cioccolata, hotlines, amore e denaro. Solo lo shopping è piacere, il denaro è la civiltà. Ogni rapporto, anche sessuale, è una compravendita. Scandaloso o premonitore? Incontriamo gli amici solo per l'aperitivo al bar (10 euro)? collezioniamo fidanzate/i?

C'è bisogno di quotidianità

La parola *etica* deriva dal greco *ethos*, che vuol dire anche *abitudine, consuetudine*; è proprio nella quotidianità che si creano comunità, appartenenze. Una grande famiglia, una serie di nipoti, i propri genitori, ma anche i colleghi di ufficio, i compagni di scuola: come

trasformare la fatica di tutti i giorni nella sfida di una piccola/grande avventura? La grandezza di una vita non si misura solo in gesti eroici, ma nella gestione sorridente delle innumerevoli grane della quotidianità. È la passione delle pazienze.

C'è bisogno di accettare se stessi

I disordini alimentari, che si manifestano come anoressia o bulimia nervosa, sono diventati nell'ultimo ventennio una vera e propria emergenza presso i giovani, soprattutto le giovani donne. Negli Stati Uniti, le associazioni mediche parlano di una vera e propria "epidemia": se non trattati i disturbi alimentari, possono diventare permanenti e persino portare alla morte (per suicidio o per arresto cardiaco). Un eccesso di pressione e di aspettativa, o al contrario sentirsi trascurati, essere oggetto di derisione (per la propria forma fisica, il peso o l'apparenza), possono diventare una forza autodistruttiva. Nella relazione con il cibo, accettare se stessi è una questione vitale.

C'è bisogno di semplicità

Il metodo scout funziona, perché è semplice. Vicino alla natura e quindi all'uomo. Vivere sotto una tenda, accendere un fuoco, camminare insieme, cantare, fare fatica, sentire caldo e freddo, avere sete e trovare l'acqua. Que-

sto ci permette di creare relazioni profonde, perché vere, senza maschere. Con le persone e non con le cose dietro a cui si nascondono.

Si è ricchi in proporzione alle cose di cui si riesce a fare a meno (Gandhi): nello zaino mettete sempre poche cose, per camminare leggeri nella vita.

C'è bisogno di moderazione

Nei gesti, nelle parole, negli stili di vita. Vuol dire stupore per le piccole cose, "attenzione" per le sfumature, il dettaglio. Il desiderio nasce dallo sfiorare e non dall'afferrare... Il primo bacio, tenersi per mano: gesti che hanno un significato profondo o dimenticati appena vissuti?

Urlare non invita a farsi ascoltare. Esibirsi non aiuta a rendersi interessanti. Anche se oggi sembra di andare contro corrente.

C'è bisogno di silenzio

È lo spazio per ascoltarsi e per ascoltare. Sommergiamo di parole gli altri, per ascoltare solo noi stessi. O anche solo perché abbiamo paura del vuoto. Un buon dialogo non si misura dalle tante parole ma dalla profondità di queste. Un momento di silenzio, anche molto breve, è come una sosta santa, un riposo sabbatico, una tregua dalle preoccupazioni. La pace interiore può essere una cosa rischiosa: ci rende vuoti e poveri, disintegra le amarezze e ci conduce al

dono di noi stessi. La preghiera a Taizé prevede sempre anche un momento di silenzio.

C'è bisogno di fedeltà

Fedeltà: costante rispondenza alla fiducia accordata da altri o ad un impegno liberamente assunto. Rispondenza alla verità, alla realtà dei fatti; conformità all'originale (*vocabolario Devoto-Oli*). È un patto che ci impegna oltre la durata del tempo e anche se gli altri non ci stanno più. Sappiamo che Dio mantiene le promesse anche quando gli uomini lo rinnegano. Si legge in una indagine Istat che tra il 1995 e il 2005 in Italia i divorzi sono cresciuti del 74%, e le separazioni del 57.3%. Nel 2005 i mariti divorziati avevano mediamente 43 anni, mentre le mogli 40. Saranno oggi più felici?

C'è bisogno di essenzialità

Uno stile di vita sobrio non si misura solo da ciò che appare, ma da ciò che abbiamo nel cuore, dalle aspirazioni e dalle attese che ci spingono. *"Non accumulatevi tesori sulla terra... Perché la dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore."* (Lc. 6, 19-21)

Un'identità sobria vuol dire identità di una persona sicura di sé e unitaria nelle sue scelte. Essere persone autentiche ci permette di incontrare gli altri senza maschere e senza bisogno di fingere. E rende più facile capirsi.

C'è bisogno di passione

Le passioni sono dinamiche. Se non desiderassimo, se non avessimo questa spinta, la nostra vita sarebbe inerte, passiva. Le passioni sono la vera potenza, l'energia dell'esistenza. Possono diventare distruttive, ma possono diventare una *potenza costruttiva* più forte di ogni dovere, imperativo o suggerimento. Non sono sobrie, sono travolgenti, a volte irragionevoli, sempre un po' inebrianti. Ci fanno fare tardi la notte, o scalare le montagne, ci fanno camminare per ore, ci rendono coraggiosi, fino a rischiare l'osso del collo, o il posto di lavoro, ci fanno lasciare tutto per una perla preziosa, cambiare la vita per un'ideale o una persona speciale, ci fanno vivere. Ci fanno amare.

Laura Galimberti





In parole povere, parla come mangi

C'è la sobrietà anche nel linguaggio e nel modo di relazionarsi con gli altri? L'articolo di Franco, sobrio e concreto, dà chiare indicazioni di stile.

Beh, dipende

Dipende da quanto, come, quando, con chi mangi. Perché un conto è ricevere come secondo piatto un fugace SMS d'amore ("TVTB Xkè 6 la mia dolcezza"), un altro è gustare la serenata di Romeo ("Parla, oh parla ancora angelo di luce. Sei bella in questa notte e mi sovrasti come un alato messaggero celeste cavalcante su pigre e sbuffanti nuvole!"). Un paio di maniche è bersi un comizio sulle convergenze parallele, un altro è assaggiare le parole di Euclide sul fatto che "data una qualsiasi retta e un punto esterno ad essa, esiste una e una sola retta che passa per quel punto e non interseca mai la retta data, per quanto la si prolunghi". Si può inchiodarsi in testa la spiegazione di "buco nero" ("un corpo celeste estremamente denso, dotato di

un'attrazione gravitazionale talmente elevata da non permettere l'allontanamento di alcunché dalla propria superficie, risultando così invisibile e rilevando dunque la sua presenza solo indirettamente per gli effetti del suo intenso campo gravitazionale"); ma è pericoloso descriverlo ricorrendo a oggetti e termini quotidiani, perché questa espressione inventata dal fisico J. A. Wheeler, con i termini esplicativi che ne derivano, sintetizza in realtà concetti quasi incomprensibili ai più. E, al contrario, bisogna convincersi che espressioni indigeribili in campo socio-politico potrebbero tradursi in frasi fluide appetibili anche agli elettori di bocca buona. Anche se non sempre però si può comunicare qualcosa in termini semplificati, senza stravolgere il concetto che si vuol comunicare.

La sintesi di questo breve preambolo è allora: che le parole non sono mai povere; che il mangiare è variegato e quindi la parola rifugge da piatti standard, dovendo le parole soddisfare sia le orecchie raffinate che quelle dei sordastri e degli inappetenti; che è praticamente impossibile redigere un manuale di stile del parlare, condiviso da tutti.

Ma dato che a noi boy-scout piace l'im-possibile, ecco il tentativo di tracciare qualche suggerimento di stile scout anche nel parlare. L'ordine alfabetico dei suggerimenti sottolinea il loro disordine concettuale.

Cortesie

Gentilezza, stile, affabilità, pazienza sono buone attitudini per dialogare, anche apprezzate quando si deve semplicemente parlare a silenti ascoltatori. Si può poi sempre discutere senza alzare il tono di voce, ascoltando le reciproche argomentazioni, senza interrompere chi parla.

Economi

Si può fare anche economia di parole. Parlare sobriamente, ma anche tacere, se non serve parlare o quando non si ha nulla di sensato o di arricchente da dire, perché l'importanza della mia presenza può essere a volte segnata solo da quanto ho imparato e non da quanto ho fatto mettere a verbale. Del

resto, il tacere può segnare anche lo sforzo di passare dalla sincerità (dico quello che penso) alla verità (penso a quello che dico, perché mi preme dire quello che è vero; ma, nel dubbio, posso anche per il momento tacere). Nelle verifiche di comunità, si può, essere incisivi per concretezza e umorismo. Dire poco ma bene: il “sì, sì; no, no” evangelico (perché il di più viene dal maligno - Mt 5, 37). Si può sintetizzare, azzeccando slogan intelligenti, sull'esempio delle frasi di B.-P. (*C'è sempre almeno il 5% di buono in ognuno - La vera felicità consiste nel fare quella degli altri*).

Leali

Occorre saper parlare (*ho/hai sbagliato*). C'è in genere una marcata tendenza (soprattutto sul lavoro) a rifugiare da frasi come “*Ho sbagliato - Non ho capito - Non ho fatto a tempo a finire quanto mi ero impegnato a fare - Non sono capace*”. È più comodo insomma salvare la faccia e dire sempre che è colpa del “governo ladro”. Eppure frasi come le precedenti, subito seguite da un “*Ma non dovrebbe più succedere - Mi basta in genere battere il naso una sola volta - Dovrei farcela a recuperare - Adesso trovo chi mi insegna*” (intrecciate cioè con l'orgoglio personale derivante dal 1° articolo della Legge scout), consentirebbero di giocare sempre lealmente il proprio gioco.

Questa lealtà è relativamente facile quando riguarda noi stessi, rispetto a quando serve invece dire apertamente ad altri che hanno sbagliato, non hanno capito, non hanno mantenuto il loro impegno, ecc. Per non parlare della difficoltà di quando questi altri sono nostri superiori. Vale in tutti i casi la regola che, se non siamo capaci di dire subito all'interessato quando va detto, si può rimandare a un'occasione successiva più favorevole (ad es. per l'assenza di altri uditori): allora è doveroso tacere intanto con tutti, per non cadere nello sterile sfogo del pettegozzo.

Meritare fiducia

Mantenere la parola data, una scadenza decisa, un impegno preso aiutano a non parlare a vanvera o da sbruffoni. È bene poi, tutte le volte che è possibile, prepararsi ciò che ci viene chiesto di dire, per rifuggire dall'improvvisazione e dalla banalità. È prudente dosare l'ostentazione del “*Dico sempre quello che penso!*”, misurandola con la verifica se io “*penso sempre a quello che dico*”, che potrebbe essere inopportuno, sbagliato, cattivo.

È confortante poi, quando si chiama qualcuno ad aiutarci, vederlo subito apparire sorridente ed esclamante “*Eccomi!*”, invece di sentire in lontananza frasi dilatorie come “*Che c'è? - Arrivo - Un momento - Un attimino*”.

Puri di parole

Serve fare i conti con la promessa di beatitudine per i puri di cuore (Mt 5,8), temperata dall'esortazione di essere “prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16). Un esercizio di purezza è l'agire contro le “dietrologie”, difendendosi (sempre con la prudenza dei serpenti...) dai cinici che invitano i candidi a trascurare le parole udite, per leggere invece “fra le righe” il significato vero di quanto ci viene detto. Simmetricamente dovremo stare sempre *sulle* righe e non *tra* le righe quando parliamo ad altri, non dimenticando mai che le parole sono pietre (Carlo Levi) e possono ferire, mentre la verità ci farà liberi (Gv 8,32).

Sorridono e cantano anche nelle difficoltà

Si tratta di modalità espressive non verbali che aiutano a mantenersi sobri in particolari situazioni, quando le nostre parole rischierebbero di diventare un diluvio letale anche per provetti nuotatori. Questo invito della Legge scout è affine a quello della lirica *If* di R. Kipling (“*Se riesci a mantenere la calma quando tutti attorno a te la stanno perdendo...*”) e ci spinge a imitare lo *humour* britannico (es. di Phileas Fogg de *Il giro del mondo in 80 giorni*). Un esercizio utile può essere la tradizione di un villaggio della Costa d'Avorio, in

cui i forestieri accolti si sentono rivolgere dal capovillaggio l'impegnativa domanda "Qual è la buona notizia?"; che si traduce in una sorta di imperativo morale di trovare comunque sempre qualcosa di buono da narrare agli altri, anche dal profondo della nostra tristezza. Non è facile, ma si deve provare, per mantenere il dominio di noi stessi e un atteggiamento positivo nei confronti della vita; con un ottimismo non idiota, ma con i piedi per terra (perché vige l'11° articolo della Legge "Lo Scout non è uno sciocco").

Franco La Ferla





Sobrietà e risorse alimentari

Cambiare si può. Basta usa-e-getta, basta consumo incontrollato, basta sprechi di cibo e di risorse.

Siamo sull'orlo di una crisi ambientale, climatica, ecologica che priverà il mondo delle sue risorse essenziali: è necessario che i Governi e i cittadini si convincano della necessità di cambiare rotta.

La maggior parte del cibo oggi è assimilabile a un normale prodotto di consumo, né più né meno. Per questo la sua produzione - fortemente industrializzata - e il suo consumo - sempre più frenetico e privo di valori - si sono trasformati in atti pienamente rispondenti alle regole del consumismo. I paradigmi sono: crescente velocità fino a perdere il controllo dei processi; la continua proposizione di falsi bisogni, indotti dalla pubblicità e dalla promozione di stili di vita insostenibili; uno spreco strutturale che non è

un'esternalità negativa del sistema, ma l'elemento centrale su cui si fonda il sistema stesso.

Ci vengono inculcati sempre nuovi bisogni, che promettono una soddisfazione maggiore rispetto ai vecchi, ma nessuno ci spiega che l'insoddisfazione è scientemente programmata nei prodotti di consumo: accanto alla serialità e l'omologazione, i prodotti contengono il germe di un'obsolescenza che è il presupposto affinché il sistema possa perpetuarsi. Il vecchio è destinato a fare posto al nuovo a ritmi

sempre più forsennati e intanto le discariche si riempiono a dismisura. Il concetto dell'usa-e-getta è esemplare da questo punto di vista, ma se ciò è forse più immediatamente comprensibile per gli oggetti di uso quotidiano, spesso ci sfugge il fatto che anche il cibo ha finito con il rispondere a questi meccanismi un po' perversi: sprechiamo il cibo in quantità insospettabili, che gridano vendetta rispetto al miliardo di affamati che popolano il nostro pianeta o anche soltanto per la sacralità che i nostri alimenti dovrebbero avere. In Italia, secondo una ricerca condotta nel 2007 da Siticibo del Banco Alimentare, sprechiamo ogni giorno 4.000 tonnellate di cibo edibile. Vale a dire 1,46 milioni di tonnellate l'anno. Nel Regno Unito, cito il *Waste and Resources Action Programme (WRAP)*, si sprecano invece 6,7 milioni di tonnellate all'anno, circa un terzo del totale disponibile. Secondo il Dipartimento dell'Agricoltura statunitense (U.S. Department of Agriculture, USDA), invece gli americani sprecano un quarto del loro cibo, 25,9 milioni di tonnellate l'anno. Ma uno studio condotto dall'Università dell'Arizona nel 2004 spinge l'asticella più in alto: il dato può spingersi fino al 50% del totale. Un dato curioso, ma terribile, riguarda poi per esempio quanto riso sprecano ogni giorno i filippini: 1,2 milioni di tonnellate.

4.000 tonnellate ogni giorno nella sola Italia: è uno scandalo. Ma realistico: provate, quando avrete finito di leggere quest'articolo, ad aprire il vostro frigorifero. Vi troverete moncherini di formaggio assaliti dalla muffa, vasetti aperti da chissà quanto e mai finiti, prodotti dell'industria alimentare scaduti o prossimi a scadere: il frigorifero, nato per allungare la vita dei cibi, è oggi l'anticamera della pattumiera.

Il sistema del cibo, così per come si è strutturato, oggi è insostenibile non soltanto dal punto di vista di produzione, trasformazione e distribuzione – che ricordiamo essere responsabili, direttamente o indirettamente di circa il 70% delle emissioni complessive sul pianeta – ma anche dal punto di vista del consumo. Tanto che la semplice frase “io mangio il cibo” si è infine ribaltata: oggi è il cibo che mangia l'aria, l'acqua, il terreno, che mangia i contadini e noi stessi (se apparteniamo alla schiera dei “consumatori”).

Un cambio di rotta è quanto mai auspicabile, anche alla luce delle crisi epocali che stiamo attraversando. Dal 2008 a oggi si sono succedute una grave crisi alimentare dovuta alle speculazioni sulle materie prime (trattate come *commodities* qualsiasi, ma stiamo parlando di cibo, non di acciaio!) che ha fatto innalzare i prezzi causando ben 33 rivolte nei Paesi in via di sviluppo; poi è subentrata la crisi finan-

ziaria che ha tanto fatto parlare di sé (a questo proposito va sottolineato che basterebbero 30 miliardi di dollari all'anno per risolvere il problema della fame nel mondo, ma non si trovano, mentre per salvare le banche dal collasso i Governi di vari Paesi a fine 2008 hanno elargito centinaia di miliardi in pochi giorni). Il tutto avviene all'ombra di una situazione climatica ed ecologica che definire critica è ormai quasi un eufemismo.

Purtroppo attendere che la politica intervenga è quasi utopico, sembra non gliene importi o che non sia preparata a sufficienza, ma sono sicuro che i tempi siano maturi per un nuovo umanesimo: tocca a noi. Colui che oggi è identificato con il termine “consumatore” ha in mano un potere incredibile. Se è vero, come dice Wendell Berry (poeta-contadino del Kentucky) che «Mangiare è un atto agricolo», allora in base a ciò che scegliamo di mangiare abbiamo la possibilità di orientare il tipo di agricoltura che si fa nel mondo, il tipo di produzione e i sistemi di distribuzione.

Per esempio, scegliendo un cibo locale, di stagione, cercando di ridurre al minimo le intermediazioni commerciali – e dunque sfruttando forme alternative di distribuzione come i mercati dei contadini o i gruppi di acquisto – possiamo fare molto per invertire la rotta distruttiva del sistema-cibo.

Con semplici atti quotidiani, anche molto piacevoli, possiamo imprimere piccole svolte virtuose. È soprattutto sui sistemi di economia locale che dovremo puntare: un rinnovato rapporto città-campagna attraverso l'agricoltura di prossimità e un recuperato rapporto con i contadini, in maniera il più possibile diretta, che insieme a un'adeguata informazione ed educazione ci aiuterà a trasformarci da “consumatori” a qualcosa più simile a dei “co-produttori”. Vale a dire che il nostro atto finale, quello di scegliere un cibo e mangiarlo, potrà essere a buon titolo l'ultimo atto del processo di produzione e non un gesto isolato e irresponsabile. Così si evita lo spreco.

È una nuova alleanza, quella tra produttori e “co-produttori”, che parte dal riconoscimento del giusto valore al cibo, dalla sua importanza in quanto elemento conviviale e culturale, fonte di vita, e finisce con il ricreare dimensioni comunitarie sui nostri territori. Una nuova democrazia partecipativa che con il cibo, la nostra sovranità alimentare, finirà con il riconsegnarci le nostre vite asservite al consumismo. Il vero prodotto di consumo del sistema consumistico, infatti, siamo noi. Ecco perché il cibo ci mangia. C'è un ultimo elemento che trovo rivoluzionario e che ha grande valenza economica se si vuole dare un nuovo orientamento al sistema di produzio-

ne del cibo: nelle economie locali si può introdurre il dono, che finisce per l'aver la funzione di prevenzione dello spreco. Nel 2003 ebbi la fortuna di essere accolto dai monaci trappisti dell'Abbaye Notre-Dame de Saint-Remy a Rochefort in Belgio, produttori di una delle migliori birre al mondo, la Rochefort. Quando vidi che il loro impianto di produzione era sfruttato soltanto a metà chiesi lumi a un monaco, che mi spiegò la loro filosofia produttiva: «Non abbiamo bisogno di raddoppiare la produzione. Ogni anno ci riuniamo e stabiliamo quanta birra dovremo fare per provvedere ai bisogni della nostra comunità. Calcoliamo i costi delle attrezzature e della produzione, i costi del lavoro nostro e dei laici che ci aiutano, quanto serve a mantenere il convento

e le strutture. Siamo piuttosto precisi: così otteniamo la quantità esatta di birra da fare in anno. A quella aggiungiamo soltanto un'ulteriore quota, quella che servirà a generare i soldi che daremo in carità.»

Rimasi folgorato: questo sì che è avere senso del limite, produrre per i bisogni reali e non strafare, rinunciare alla cupidigia che ha la lontana e finale conseguenza di farci mangiare dal cibo e da tutto ciò che produciamo. A pensarci bene però, la cosa più importante di ciò che mi ha detto il monaco di Rochefort è la dimensione di quel surplus fatto per essere donato. Rappresenta un'economia della gratuità che si è persa del tutto nel vortice consumistico, dove il profitto è l'unica religione e dove ogni cosa che si fa deve sempre avere un tornaconto.

Se prevedo di dare qualcosa – beni, cibo, tempo, forza lavoro – inserisco nel meccanismo economico una sorta di cuscinetto, che al contempo riesce a governare il limite di sostenibilità – economica, ecologica ed esistenziale – e anche ad evitare, o meglio a prevenire, lo spreco.

Questa è sobrietà nell'utilizzo delle risorse alimentari e la cosa curiosa è che questa sobrietà, questo consumo responsabile, è tutto meno che mortificante o subordinata a grandi rinunce. Ogni atto che possiamo mettere in moto, sia come produttori che come “co-produttori”, alla fine si rivelerà quanto mai piacevole da farsi: sia dal punto di vista del gusto, sia da quello di un'umanità ritrovata e felice.

Carlo Petrini





Povert , castit , obbedienza (ovvero il ritorno alla quotidianit  con Dio)

Povert , castit  e obbedienza sono parole uscite dal lessico corrente; casomai sono i termini opposti che dominano la societ  contemporanea. Anche in questo caso possiamo pensare a una vita e a un'educazione contro corrente, non per tornare al passato, ma per pensare a un futuro migliore.

Provando anche solo a leggere e rileggere con calma i tre voti, o consigli evangelici, immediatamente, a pelle, ne emerge il significato che il contesto culturale dei nostri giorni ha attribuito agli stessi, caricandoli di un significato sicuramente distante dal quello originario, quasi collocandoli in ambito negativo.

Il tema della sobriet  in ogni ambito, che trova nei consigli evangelici una possibile struttura portante, ne esce

quindi ampiamente schiacciato e dimensionato a scelta minoritaria e perdente.

Infatti quale R/S in proximit  della Partenza chiederebbe alla comunit  di clan di accompagnarlo attraverso una scelta di povert , castit  e obbedienza? Oppure quale capo scout riesce nel proprio ambito associativo, lavorativo, familiare a sentire come propri questi "consigli", a vincere la lotta spirituale dentro se stesso, per viverli con serena

quotidianit ? E con quali strumenti?

L'importanza della tematica   resa evidente dalle tante produzioni letterarie (tra i tanti, Hans U. von Balthasar in maniera costante)¹, da recenti omelie del Papa (Santuario di Mariazell-Austria 8 settembre 2007) e dalle tante persone che in numero sempre crescente si recano in monasteri quali ad esempio Bose, Camaldoli per condividere con i monaci qualche momento di preghiera e riflessione, all'ombra dei consigli evangelici fatti propri dagli stessi monaci e ritrovando, per almeno un momento, uno spazio festivo nella condizione quotidiana di transitoriet  di ciascuno.

La transitoriet , nella tradizione orientale cristiana   momento centrale, rappresentata dal tempo del sabato santo, momento di fatica e di profonda assenza, che   necessario e che richiede un profondo lavoro su se stessi, riportando il credente alla seriet  quotidiana della vita.

In questo contesto credo sia molto importante riuscire a ritrovare anche nel passato, per trarne il dovuto insegnamento, persone e luoghi, esperienze, che hanno significato molto in termini di vicinanza a Dio, di scelta "religiosa" quotidiana consapevole, di cammino necessariamente continuo e comunitario.

Nella storia del popolo di Israele, popolo eletto, c'  una profonda e co-

stante inquietudine; infatti ancora oggi, nonostante la costituzione dello stato di Israele rappresenti per molti ebrei l'inizio dell'era messianica, le promesse di Dio, il sogno di Dio tardano concretamente a realizzarsi.

La comunità degli esseni

Circa nell'anno 152 A.C. in Palestina, in prossimità del Mar Morto a causa di gravi divergenze nella pratica religiosa – in particolar modo i calendari, l'elezione del sommo sacerdote, la modalità di effettuazione dei riti – uomini devoti chiamati Hasidim legati alla pura osservanza della Legge, costituiscono quella che viene chiamata corrente Essena.²

Questi uomini si auto-esiliarono attorno al Maestro di Giustizia, lasciando il Tempio di Gerusalemme – unico luogo della presenza di Dio e della conseguente offerta dei sacrifici – compiendo una immensa rinuncia allontanandosi dalla città Santa, “sostituendo” per quanto possibile i sacrifici al Tempio con uno stile di vita ascetico, osservando scrupolosamente la Legge, cercando di viverla nello spirito e alla lettera. Nella quotidianità l'attività fortemente prevalente della comunità era, oltre la preghiera, la trascrizione rituale dei rotoli delle Sacre Scritture.

La comunità di Sokoka- Qumran termina definitivamente la sua esistenza

dopo circa due secoli, nell'anno 68 DC quando la X Legione Fretensis distrusse interamente l'insediamento, per riemergere solamente nel 1947 con la scoperta dei notissimi e preziosi rotoli.

Negli ultimi 20 anni – con diversi clan del Progetto Terrasanta o gruppi di pellegrini – ho avuto la possibilità di sostenere alcune decine di volte presso gli scavi di Qumran e di riflettere sul significato di questa comunità che per scelta e necessità, allontanandosi dal Tempio, aveva dovuto ritrovare nelle “sole” Scritture le regole della propria vita personale e comunitaria.

Da quanto contenuto nei rotoli della Regola della Comunità questi precetti consistevano sinteticamente nell'amore verso Dio, nell'amore verso il prossimo – quest'ultimo strettamente inteso come l'appartenente alla propria comunità – e nell'amore verso la virtù, tramite la vita ascetica all'interno della comunità.

Questa profonda quotidianità era vissuta quindi nella condizione di costante assenza/presenza, dovuta da un lato alla lontananza dal Tempio e dall'altro alla vicinanza all'Altissimo mediante le rigide regole di vita della Comunità.

La quotidianità della vita, così regolata, nella comunità di Qumran avrebbe dovuto permettere la preparazione al combattimento tra il Bene e il Male,

tra i cosiddetti figli della Luce e i figli delle Tenebre, che i componenti sentivano oramai imminente.

La ricerca della verità

Ancora oggi, per noi cristiani, anche per noi scout così sempre presenti nelle nostre realtà sociali e ecclesiali, come per gli hasidim di oltre 2000 anni fa, è sensibilmente percepibile una profonda inquietudine.

Un filo rosso, visibile, ci unisce in questa tensione verso l'alto, a nostra volta riuniti nella Chiesa attorno al Maestro e compagno di strada, Gesù di Nazareth. Ancora oggi, come per le prime comunità cristiane, viviamo l'assenza/presenza del Signore, ritrovandoci attorno all'eucarestia.

Suggestivo è leggere nel libro del profeta “minore” Michea, tra quelli ritrovati in copie nelle grotte di Qumran – e quindi costantemente pregato e riprodotto dai membri della comunità –, il passo di seguito:

Michea 6,8:

“Uomo ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà e camminare umilmente con il tuo Dio.”

Nel bel libro di Antonietta Potente dal titolo *“La religiosità della vita”*³ questo brano è significativamente utilizzato per i rileggere i voti – consigli evangelici – della vita religiosa affinché i medesimi siano, attraverso uno sguar-

do moderno e attuale ri-proposti e vissuti dalla comunità cristiana intera, attraverso relazioni differenti, una maggiore presenza nella nostra storia fatta di attesa e preparazione, restando fedeli al presente, cogliendo la ricchezza e la preziosità della nostra quotidianità.

In particolar modo mi pare molto interessante l'intuizione per la quale oggi, la scelta del continuare a cercare Verità, nel tipico atteggiamento scout dell'essere in piedi e ben vigili, si pone in netto contrasto con le "certezze" che appisolano, che neutralizzano, che rendono con il tempo incapaci di cogliere le differenze, di apprezzarle. Certezze che mettono in cattività il cuore, addomesticandolo e rendono difficile obbedire alla vita.

Restiamo svegli e in movimento! È l'esortazione che pervade il testo.

La quotidianità, in questa prospettiva, diviene nuovamente l'unico tempio che ha il credente, è l'unica realtà dove può imparare ad amare davvero, attraverso luoghi, spazi, persone, dentro un tempo e una realtà concrete.

In questo modo i luoghi dove viviamo le nostre vite, dove ci mettiamo in gioco, dove meglio possiamo condividere la nostra fede e i nostri valori, diventano i reali santuari, realmente luoghi dell'Incontro, realmente vicini all'uomo quotidiano.

Il recupero di questo stile di vita non è qualcosa di più, riservato ai soli monaci o ai consacrati, ma un modo di vita offerto a tutti, una reale condivisione di pane e vino, possibile attraverso un maggiore discernimento dei consigli evangelici, personale e comunitario.

Di particolare interesse sono infatti le declinazioni che la teologa Potente fa dei consigli evangelici.

La povertà - *praticare la giustizia* - si vive imparando a essere persone giuste; tutti, poveri e ricchi. Il voto di povertà diviene quindi una pedagogia per imparare uno stile di vita, così caro a noi scout anche per la sua dimensione di testimonianza e profezia, che può favorire e anticipare una storia differente, nella quale essere anche parte.

La castità - *amare la pietà* - , spesso relegata al solo aspetto sessuale ma che al contrario potrebbe assumere una diversa e più ampia valorizzazione nel desiderio di tessere delle nuove relazioni nella nostra quotidianità.

Ridurre infatti tutta la questione etica alla sessualità rappresenta la sola superficie delle tante problematiche relative alle false relazioni quotidiane con le cose, con le persone, con noi stessi, così tanto presenti nella nostra società e che necessitano con urgenza di una maggiore responsabilizzazione, cominciando proprio da noi capi scout. L'Obbedienza - *camminare umilmente*

con il tuo Dio - , cioè l'ascolto intenso, che ci deve riportare al più grande dono fattoci da Dio, la nostra vita, affinché ne possiamo avere maggiore familiarità, imparando a restarle fedeli, aumentando la consapevolezza di se, riconoscendola come dono, ascoltando per rispondere riprendendo l'iniziativa.

Con queste declinazioni i tre consigli evangelici, nuovamente letti e riletti, acquisiscono un sapore diverso, si caratterizzano per una positività, un *face-re possibile*, una dimensione umana, che li rende davvero preziosi e alla portata di ciascuno, quotidiani.

Raoul Tiraboschi

¹ *Seguire Gesù. Povertà, castità, obbedienza*, H. Von Balthasar, Piemme, Milano, 1990

² *I manoscritti del Mar Morto*, F. Mebarki, E. Puech, ed It. A cura di G. Ravasi, Jaca Book, Milano, 2003.

³ *La religiosità della vita*, Antonietta Potente, Icone edizioni, Roma, 2003





La guida e lo scout sono sobri nel progettare

Ovvero se il progettare dell'Agesci
appartiene alla categoria della sobrietà

*In conclusione di questo quaderno, possiamo fare un breve
esame di coscienza sulla “sobrietà” del nostro modo
di lavorare nelle strutture associative? Le cinque domande
di Piero aspettano risposte concrete.*

Potrebbe essere un aspetto importante da inserire nell'articolato delle Legge scout se, a qualcuno, venisse in mente di procedere ad una sua declinazione nella contemporaneità.

Si tratta di affrontare un argomento di cui in molti ambiti si parla, alcune volte esplicitamente, altre volte – nella maggior parte dei casi – con accenni timidi quasi si stesse affrontando qualcosa di delicato e probabilmente così potrebbe essere perché, di questo te-

ma, in associazione ne abbiamo fatto quasi un tabù.

Il tema che si vuole sviluppare e quello della sobrietà che è essenziale avere se si vuol far funzionare il “sistema dei progetti”.

Negli anni, per ogni livello associativo ci siamo costruiti un progetto (che qualche volta ci illudiamo sia un Progetto): progetto del Capo, progetto educativo, progetto di Zona, progetto regionale, progetto nazionale.

Di progettualità riempiamo le nostre assemblee e i nostri incontri di come progettare trattiamo ampiamente nei campi di formazione, di progetto/progetti puntualizziamo in Consiglio generale.

Dopo qualche decennio penso possa essere arrivato il momento, proprio perché ritengo non si tratti di un tabù, di ragionare pacatamente intorno alla dimensione del nostro progettare e questo proprio nell'ottica di quella sobrietà – tema di questo quaderno di Servire – che sia dote essenziale per chi, come noi capi, ha il compito di aiutare a crescere persone vere, attraverso momenti che permettano loro di scoprire percorsi “virtuosi”, utili ma dimensionati alle necessità.

Il topolino che partorisce la montagna?

Ho avuto la fortuna di poter conoscere sufficientemente la realtà associativa nazionale per poter affermare che il nostro progettare, in casi che non sono sporadici, non ha proprio una valenza “economica”, disattendendo al contenuto del nono articolo della Legge, che quando parla di guida e scout economi non intende nel solo senso dell'uso del denaro, ma soprattutto in quello del modo di vivere la propria vita e le proprie scelte e quindi anche nel senso della sobrietà.

Ci sono progetti (educativi e di zona

in modo particolare) che richiedono anni di gestazione prima di vedere la luce, in testi alcune volte di ardua interpretazione e con contenuti che attingono più alla scienza pedagogica che al dare un senso forte ed incisivo alla proposta educativa con il metodo scout.

Ci sono progetti che vengono scritti (e uso appositamente questo termine) “perché bisogna”, senza che alle spalle ci sia una passione vera, quella passione che dovrebbe essere alla base di ogni nostra azione (la guida e lo scout sono leali).

Ci sono progetti che si pongono obiettivi di grandissimo respiro e che coprono tutto il panorama educativo, ma che poi si disperdono al momento della traduzione in azioni possibili. È questo utile per un lavoro educativo che vuole essere efficace e alla portata di tutti, pur nella serietà dell’impegno?

Mutuata una modalità estranea?

Nel metodo scout, avendo una prospettiva educativa complessiva, l’approccio al progettare è sostenuto dall’azione costruita intorno al possibile, al condivisibile, al verificabile.

Abbiamo una meta alta e cerchiamo di raggiungerla dandoci degli obiettivi concreti e proporzionali per raggiungerla.

Mi pare che alcune volte il nostro pro-

gettare non sia in quest’ottica di “sobrietà pragmatica”, ma in un’ottica teorica e un po’ intellettualistica (snobistica?), dove conta più l’esercizio del progettare che non l’obbiettivo da raggiungere e ciò attraverso un percorso, significativo sì, ma fondamentalmente estraneo alle nostre caratteristiche di “seri volontari del metodo”. Pare quasi che talora si venga maggiormente coinvolti nella costruzione dal contenitore piuttosto che dalle caratteristiche che deve avere il contenuto.

In un mondo che giustamente sottolinea la positività della contaminazione culturale, mi pare che si siano mutuate, nel nostro progettare, metodiche che appartengono ad altri ambiti (scientifici, formativi e pedagogici) che, se non applicate, ci fanno temere di essere dei “praticoni” del lavoro educativo.

Ma è un timore che dobbiamo fugare perché noi non siamo chiamati ad esercizi pedagogici teorici, siamo chiamati all’ascolto dei ragazzi, a crescere insieme a loro nel gioco dell’autoeducazione, a condividere l’incarnazione del Patto Associativo in un territorio con altri Capi (termine “alto” e che continuiamo ad utilizzare, anche se talora forse inconsapevolmente rispetto al suo significato profondo).

Siamo chiamati insomma a costruire dei percorsi educativi condivisi, dei

progetti che “accompagnino” il nostro servizio e che ci siano utili un po’ come le briciole di Pollicino nel bosco.

Alleggerire lo zaino

Una delle frasi di Baden-Powell più frequentemente utilizzate dagli scout, è quella che parla di come si prepara lo zaino e di quello che va lasciato a casa per essere leggeri, ovvero il mucchio delle cose che non serviranno mai e quello delle cose che potrebbero servire qualche volta.

Come sempre il nostro fondatore dice semplicemente una cosa importante: quando si parte per un’avventura (qualsiasi essa sia) dobbiamo avere con noi solo le cose indispensabili.

Io credo che queste possano essere essenziali:

- **definire e perseguire tenacemente l’obbiettivo** e non disperdersi sugli aspetti che non sono parte del cuore della nostra proposta, non confondendo il significato del progetto con quello del programma;
- **costruire passaggi concretamente realizzabili** e alla portata di tutti e non percorsi complessi alla portata di pochi, che rendono la verifica un esercizio sterile perché sostanzialmente ingestibile;
- **porci lo scopo di essere “leggibili”** anche per l’esterno (le famiglie dei nostri ragazzi, le altre as-

sociazioni, le istituzioni, ecc.) e non redattori di documenti per addetti ai lavori.

Per finire alcune domande, forse difficili

Per poter affrontare il tema nella giusta prospettiva, è necessario porsi serenamente alcune domande, senza preconcetti e senza il timore, che non è da appassionati di educazione quali diciamo di essere, di dover difendere qualcosa “a prescindere”.

Non sono le uniche domande possibili, ma sono certamente quelle di base, quelle alle quali non è possibile non dare una risposta.

Il senso del progettare alla base dal progetto educativo del Gruppo (madre/padre di tutti progetti associativi), è stato mantenuto o, con il passare del

tempo, si è tramutato in qualcosa di diverso dallo spirito originale?

La “mentalità progettuale” alla base della nostra azione educativa (l’aiutare a darsi degli strumenti per pensare con una prospettiva di progetto le azioni personali e comunitarie) non è forse stato frainteso con il semplicistico avere un progetto scritto per ogni azione educativa?

Non avendo definito un sistema a cascata, abbiamo realmente la necessità di un progetto per ogni livello associativo, progetti che solo con grandi sforzi riusciamo a legare parzialmente tra loro?

Abbiamo in associazione un modo di progettare sobrio, leggero, educativamente incisivo o la “struttura progettuale” che ci siamo dati ce lo impedisce?

La “macchina” che abbiamo costruito negli anni intorno ai progetti è ancora la macchina adatta oggi e i nostri progetti non rischiano di essere auto-referenziali e non efficaci?

Sull’ultimo numero di *Servire*, i Presidenti del Comitato nazionale si interrogavano e ci interrogavano sui possibili scenari del futuro associativo prossimo venturo (speranza o sopravvivenza?) e sul ruolo della Comunità dei capi.

Io credo che in questo serio interrogarci, uno spazio importante l’avrà anche la nostra capacità di essere al passo nel reinventare il nostro progettare.

Avremo la voglia e la capacità complessiva di misurarci su ciò?

Piero Gavinelli



Recensione: “Il pane di ieri”*

È l’orizzonte della sobrietà quello che si ritrova in modo semplice ed efficace nel libro di Enzo Bianchi **“Il pane di ieri”**: il termine non compare nel titolo, nei capitoletti, nella copertina, ma traspare inequivocabilmente dalle pagine di sapienza che l’autore ci offre. Sobrietà vissuta e proposta non come austerità o severità, ma come stile di vita che sa discernere tra le cose fondamentali e il superfluo, tra l’essenzialità e l’eccedenza, che sa privilegiare il dialogo e l’ascolto, attraverso i ricordi di un tempo passato tratteggiati come “pennellature” di vita vissuta, ricchi di saggezza e di una grande fiducia nella Provvidenza.

“Vorrei che da queste pagine emergesse la ricchezza di umanità che ho ereditato dal mio vissuto, la gratitudine per quanto mi è stato dato di sperimentare, l’amore per la terra e per la compagnia degli uomini cui sono stato educato dalle vicende della vita, prima ancora delle persone che ho avuto accanto”...

Trasmette un gran senso di pace il dipanarsi degli accadimenti che Enzo Bianchi, fondatore e priore della comunità monastica di Bose, in provincia di Biella, fa rivivere in questo libro: è il racconto della sua realtà giovanile, trascorsa nelle Langhe e nel Monferrato negli anni dell’immediato dopoguerra, in una dimensione che non è nostalgica rievocazione di un tempo “che non tornerà più”, ma è tentativo di riscoprire il significato della vita presente, e di gettare uno solido ancoraggio per il domani. *“Il nutrimento solido che ci viene dal passato è buono anche per il futuro e i principi sostanziali che hanno alimentato l’esistenza di chi ci ha preceduto sono in grado di sostenere anche noi e di darci vita, gioia, serena condivisione nel nostro amore accanto a quanti amiamo.”*

Non c’è in queste pagine il rimpianto o una visione idilliaca della vita di allora, spesso segnata da una miseria

intollerabile, dalla solitudine e da una violenza domestica verbale e psicologica che nessuno immaginava neanche di denunciare; eppure non c’è asprezza né risentimento nelle sue righe, ma si percepisce una sapienza antica, un equilibrio e un desiderio di pace uniti a una grande riconoscenza per chi gli ha dato i natali e per la gente con cui ha vissuto.

I ricordi prendono via dalla sua terra, dal piccolo paese di Castel Boglione, circondato di viti e di ulivi: una vita dura, contadina, scandita dai ritmi del raccolto e dal suono delle campane, annunciatrici di gioia e di dolore, di morte e di pericolo ...

E proprio dall’etica della terra muovono le sue prime riflessioni: *“ Mia madre deponeva sul tavolo ogni mattina una grissia del “pane di ieri“, un fiasco di vino, un orciolo di olio e un saliera, tutto ricoperto da un tovagliolo da lei ricamato con la scritta: l’olio, il pane, il vino e il sale siano lezione e consolazione...”*

È un’immagine molto bella, segno che il pane diventa simbolo di natura e cultura, il pane fa vivere, il vino dà gusto alla vita, rallegra il cuore, addolcisce le fatiche.

Allora il cibo, oltre a nutrimento necessario, è qualcosa di cui si deve aver cura, la tavola è luogo di incontro e di festa, un modo di voler bene agli altri. Così è il rito della *bagna couda*, piatto tipico della tradizione contadina: pre-

pararla e mangiarla insieme significava far propria la vita degli altri, quasi condividendo un'opera d'arte, con l'acciugaio che arrivava dalla Liguria in bicicletta con "u pan du mar", il pesce dei poveri, e poi l'aglio del Monferrato e ancora l'olio della Liguria, "in uno scambio di terre, di genti, di culture ... con alimenti poveri ma ricchi di umanità".

E poi la vigna, colta nella sua bellezza e poesia attraverso le stagioni, nel duro e paziente lavoro vissuto nell'attesa dei frutti: la stagione della vendemmia, non solo coronamento di una anno di lavoro, ma segno di un radicale rapporto fra l'uomo e la terra. "Curare la vigna è come amare la propria vita". Così come "l'orto, grande metafora della vita spirituale, anche la nostra vita interiore deve essere coltivata e lavorata, richiede semine, irrigazioni, cure continue, difesa da intromissioni indebite. L'orto, come lo spazio interiore della nostra vita è luogo di lavoro e di delizia, luogo di semina e di raccolto, luogo di attesa e di soddisfazione nell'attesa paziente e operosa, nella custodia attenta potrà dare frutti a suo tempo ..."

Le immagini si rincorrono nel succedersi delle esperienze: le veglie, nelle

notti di dicembre, quando la sera scendeva subito ed era bello condividere la gioia del fuoco; chi era reduce da una malattia o da un dispiacere troppo forte non si faceva vedere e se ne stava da solo a bere fino ad addormentarsi con la testa sul tavolo: l'occasione era anche un modo per ascoltare le storie dalle voci dei vecchi raccolti nelle stalle, scaldati dal tepore degli animali: "Quando gli uomini iniziavano a contare storie sempre "molto colorite", allora anche i bambini si fermavano e ascoltavano rapiti."

E poi i ricordi dei maestri vita, persone umili ma in grado di dare grandi lezioni e a cui Enzo Bianchi riserva un'attenzione personale: girovaghi, mendicanti, solitari "capaci di parole acute come frecce, che, senza ferire, colpivano il cuore."

Da questi incontri nasce una grande saggezza che suggerisce nel tempo, non solo di ricercare la sobrietà nel vivere e una maggior solidarietà nel condividere, bensì, a un livello ancora più radicale, la capacità di aderire alla realtà, di prendere coscienza dei propri limiti, per irrobustirsi nell'affrontare le sfide che il futuro riserva. Ecco allora un ingrediente fonda-

mentale per il pane quotidiano di domani: ridestare nella società la cultura dei valori, a cominciare dai giovani, avere il lievito della fiducia nell'umanità, credere nell'uomo, nella sua grandezza, credere che è possibile rendere migliore la vita di tutti, tenendo lo sguardo verso un orizzonte comune, verso una speranza condivisa.

La vita vale la pena di essere vissuta pienamente in ogni suo avvenimento, anche il più semplice, nello spirito di umanità e di fede, nella certezza che "venuti i tempi maturi", quanto si è seminato non andrà comunque perso. Così Enzo Bianchi sintetizza il suo messaggio: molto abbiamo da imparare dalla storia, ma soprattutto dalla terra, quella terra che dovrebbe educarci al rispetto, alla pazienza, alla tolleranza. "Il pane di ieri è buono anche domani", dice un antico proverbio: essere sobri allora è essere grati per quel che si ha, avere il senso del limite, della condivisione e del rispetto.

Federica Fasciolo

★ "Il pane di ieri" Enzo Bianchi, Einaudi, Torino, 2008

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2010

Mi abbono per il 2010 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

La sobrietà dimenticata

Incontro del Cardinale Dionigi Tettamenzi, arcivescovo di Milano, con gli amministratori locali

Milano, 30 gennaio 2009

Vorrei ora concludere con una preghiera:

*Signore,
rendici uomini liberi,
che non accettano doni
per compiere
semplicemente
il proprio dovere.*

*Signore,
rendici uomini liberi
dal desiderio
di possedere cose:
esse non ci renderanno migliori.*

*Signore,
rendici uomini liberi
dal desiderio
di possedere
persone:
il loro bene venga
prima di tutto
e sopra ogni altra cosa.*

*Signore,
rendici uomini liberi
dal desiderio
di possedere potere:
esso non ci farà più forti.*

*Signore,
rendici uomini liberi
dal desiderio
di possedere denari:
essi non ci porteranno ricchezza,
ma ci bruceranno
il cuore,
la mente,
le mani.*

*Signore,
rendici uomini liberi
nelle profondità
del nostro cuore,
nell'acutezza
della nostra mente,
nelle azioni che,
ogni giorno,
compiamo.*

*Signore, rendici capaci di
sobrietà,
condivisione,
accoglienza.
E aiutaci
a fare ordine
nelle nostre passioni.*

*Fa' che ci riconoscano
dallo spezzare del pane,
dalla condivisione del sapere,
dall'ardore del nostro cuore,
dalla nostra ricerca della giustizia,
dal nostro dare tutto,
come la vedova al tempio,
tutto, senza calcoli,
con gioia,
con dedizione intensa e totale.*

*Signore,
ti preghiamo,
perché la politico sia migliore,
perché si preoccupi del bene comune,
perché sappia indicare le strade
per un mondo più giusto,
perché i suoi uomini e le sue donne
sappiano dimenticarsi di sé
e dedicarsi senza rimpianti e ritorni
a costruire una comunità
autenticamente fraterna e solidale,
dove ciascuno si senta amato.*